9·10 SETTEMBRE OTTOBRE 1983

dossier europa emigrazione

d:e

RIVISTA MENSILE DI INFORMAZIONE E DIBATTITO SUI PROBLEMI DELL'EMIGRAZIONE

SOMMARIO

Presentazione 2

Politica italiana ed emigrazione. Produzione legislativa (M.L.Vannicelli) 3

Direttiva CEE e scolarizzazione: una occasione da non perdere (V. Foti) 5

Progetto Scuola. Un esempio di ricerca sull'emigrazione italiana in una Scuola Media 9

La regolarizzazione degli immigrati senza documenti. L'esperienza USA (J. McCarthy) 17

Stranieri in Germania. Stampa tedesca ed emigrazione (M.L. Vannicelli) 22

© Dossier Europa Emigrazione

dossier europa

emigrazione

Anno VIII- settembre-ottobre 1983 - n. 9-10

Rivista mensile di documentazione e dibattito sui problemi dell'emigrazione, a cura dei **CSER (Centri Studi Emigrazione Riuniti)**

Comitato promotore
CIEMM
46, rue de Montreuil - 75011 Paris

CSERPE
Oberwilerstr. 112 - 4058 Basel

CSER
Via Dandolo 58 - 00153 Roma

Gruppo di redazione
G. Baggio, L. Favero, U. Marin, A. Perotti, T. Pozzi. GF. Rosoli, L.Taravella, G.Tassello

Direttore edizione tedesca
Angelo Negrini

Corrispondente CEE
G. Callovi

Grafica
Bruno Murer

Direttore responsabile
Luigi V. Favero

Autorizzazione del Tribunale di Roma, n. 16.733 del 18 marzo 1977

Iscritto al Registro Nazionale della stampa in data 22.2.1977 con il n. 1273

ABBONAMENTO
Italia L. 14.000
Estero L. 18.000

ccp. 57678005 intestato a **CSER, Via Calandrelli 11 - 00153 Roma**, Tel. (06) 58.27.41 - 58.09.764

presentazione

Il numero 9-10 (settembre-ottobre) di Dossier Europa Emigrazione puntualizza, nel saggio di M.L. Vannicelli, alcune inadempienze legislative in campo migratorio. Si ripete, da più parti, che l'emigrato è un uomo che sa pazientare: la sua attesa dura da oltre un secolo e nemmeno le promesse fatte alla Conferenza Nazionale sembrano aver colpito l'immaginazione del legislatore.

V. Foti, nel suo articolo, ribadisce l'importanza della Direttiva CEE in materia di scolarizzazione dei figli degli emigrati. Anche per l'Italia, con un numero crescente di figli di emigrati rientrati in età scolare e con sempre più numerosi alunni figli di profughi economici o politici, la Direttiva CEE offre una occasione da non perdere.

Nello "Speciale Scuola" presentiamo una ricerca effettuata dagli alunni della Scuola Media di un paese della provincia di Latina. La nostra rivista viene spesso usata dagli insegnanti delle Scuole Medie e Superiori per analisi in campo migratorio. La storia dell'emigrazione italiana non può non interessare, anche se molti autori di testi scolastici la snobbano pur costituendo l'avvenimento sociale più importante della nostra storia dall'Unità ad oggi. Alcuni insegnanti di Materie Letterarie hanno invece saputo trovarvi spunti abbondanti, dimostrando capacità professionale ed intelligenza non comuni.

Gli immigrati stranieri in Italia continuano a far notizia, ma i legislatori italiani non sembrano ancora molto convinti della problematica. Proponiamo alcuni brani di una conferenza tenuta da John McCarthy per analizzare le iniziative che gli USA intendono proporre per risolvere un problema così grave.

Se i clandestini in Italia sono oppressi e sfruttati, l'alienazione rimane un fatto strutturale anche per gli immigrati in Germania, come emerge da una indagine sulla stampa tedesca di M.L. Vannicelli.

©Dossier Europa-Emigrazione

POLITICA ITALIANA ED EMIGRAZIONE

PRODUZIONE LEGISLATIVA

©Dossier Europa Emigrazione

L'Italia conta una presenza di cinque milioni di cittadini sparsi per il mondo e un numero ancor maggiore di persone della stessa origine etnica. E' questo un fattore rilevante per accentuare la dimensione internazionale della vita italiana. Tale dimensione tuttavia sfugge alla produzione legislativa, ancorata ad una mentalità regionalistica. Nell'affrontare le norme non si tiene conto infatti delle implicazioni che superano il confine con conseguenze negative per i lavoratori migranti. Data l'incidenza del fenomeno migratorio sarebbe lecito attendersi una legislazione avanzata nel settore della mobilità, eppure sembra che dal dopoguerra ad oggi al Parlamento sia sfuggita la portata di questa problematica. Una presa di coscienza delle attese, dei problemi, dell'influenza esercitata dai migranti nei paesi esteri e nella stessa Italia al momento dei rientri, conseguenti alle fasi di recessione, risulta tardiva.

Il fenomeno dell'emigrazione come problema nazionale è stato riconosciuto solo alla Conferenza nazionale dell'emigrazione, dietro sollecitazione delle associazioni nazionali degli emigrati, che operano in tutti i paesi di immigrazione. Fino a quel momento l'emigrazione era stata affrontata secondo un'ottica assistenziale e nostalgica. Dalla fine dell'800 ad oggi l'emigrazione ha interessato la dirigenza politica italiana solo in funzione degli interessi particolaristici di settori coinvolti direttamente dalla mobilità, i proprietari terrieri, le compagnie di navigazione, la sicurezza e la stabilità socio-politica, la crescita del sistema industriale del nord nel caso dell'emigrazione interna. La preoccupazione principale è stata quella di trovare posti di lavoro o comunque di espellere coloro che non trovavano di che sfamarsi in Italia che non quella di creare condizioni vivibili per questi cittadini.

L'acquisizione del fenomeno come problema nazionale, successivamente alla Conferenza dell'emigrazione, sembrava dovesse portare ad una immediata emanazione legislativa, ma questo non è avvenuto. Si sono avviati in verità diversi provvedimenti relativamente ad alcuni dei problemi fondamentali, ma il mancato accordo tra le forze presenti in Parlamento o forse l'assenza di una precisa volontà politica hanno reso difficile l'iter legislativo delle iniziative presentate in sede parlamentare. Ci riferiamo al disegno di legge relativo all'istituzione dei Comitati consolari, al voto, al comitato interministeriale per l'emigrazione che, pur essendo stato costituito, non ha mai funzionato.

Le attuali dimensioni e la fisionomia del fenomeno, che da un lato registra la crescita sul piano economico, sociale e culturale delle nostre collettività nei paesi transoceanici e dall'altro risente dei riflessi negativi della recessione occupazionale e delle crisi economiche specie in Europa, impongono allo Stato l'impegno di rafforzare il collegamento e il sostegno del mondo dell'emigrazione con una politica realistica.

La partecipazione dei migranti alla gestione e alla tutela dei loro interessi nell'ambito della promozione sociale e culturale, all'interno dei paesi di destinazione, era l'obiettivo del disegno di legge sui Comitati consolari il cui iter parlamentare è stato reso difficile dall'intermediazione del Governo, preoccupato di valutare la conformità dei compiti affidati ai Comitati consolari rispetto alle norme relative alla Convenzione di Vienna del 26 aprile 1963. La funzione dei Comitati, esplicitata dall'articolo 2, è stata ridimensionata e in certo modo snaturata rispetto al progetto iniziale approvato dalla Camera al punto da far decadere la natura elettiva dei comitati in quanto emanazione diretta dell'Istituto consolare. Si spera che il tempo intercorso fra la vecchia e la nuova legislatura abbia lasciato un margine ampio di riflessione al Parlamento per una definizione meno restrittiva di un tema così delicato.

Un altro tema importante, forse prioritario rispetto ai Comitati consolari e al voto degli italiani all'estero, è la riforma organica della legge sulla cittadinanza, che risale al 1912 e che lascia un larghissimo margine di incertezza. Il Senato presso il quale era stato presentato il disegno di legge 1140 di iniziativa governativa, rivolto appunto a riformare la normativa vigente, ha preferito stralciare la quasi totalità delle disposizioni contenute nel disegno di legge per prendere in esame solo un aspetto: quello della parità giuridica tra uomo e donna per quanto concerne l'attribuzione della cittadinanza italiana al coniuge straniero di cittadino italiano. Il testo approvato e divenuto legge in aprile, se da un lato ha cancellato alcuni aspetti anacronistici della legge 1912 ponendo fine alle discriminazioni esistenti fra uomo e donna in materia di cittadinanza, dall'altro pone una serie di problemi che rendono ancora più urgente una riforma organica.

Le nuove disposizioni approvate in aprile hanno in verità tentato di risolvere, oltre al problema del coniuge straniero, anche quello della cittadinanza dei figli, stabilendo all'art. 5 che è "cittadino italiano il figlio minorenne, anche adottivo, di padre cittadino o di madre cittadina. Nel caso di doppia cittadinanza, il figlio dovrà optare per una sola cittadinanza entro un an-

no dal raggiungimento della maggiore età".

Tale norma, così formulata, lascia un ampio margine di incertezza e pone seri dubbi interpretativi.

La norma sembra avere una portata più ampia rispetto agli intendimenti del legislatore; ad essa sono interessati anche i cittadini nati in uno Stato estero e dal quale siano ritenuti cittadini per nascita. Anche per essi dovrebbe valere l'obbligo di esercitare l'opzione entro un anno dal raggiungimento della maggiore età. Oltre alla necessità di chiarire a chi si riferisce la norma, un altro dubbio da risolvere riguarda il concetto stesso di "opzione". Che significa optare per una sola cittadinanza per un cittadino italiano "jure sanguinis" che viene considerato proprio cittadino da un altro Stato? Come interpretare l'opzione, quali conseguenze determina? Ipotizzando che l'opzione possa interpretarsi come una dichiarazione di volontà positiva, per conservare la cittadinanza italiana, il figlio italiano nato all'estero dovrà dimostrare di aver perduto quella straniera, cosa peraltro difficile o comunque non dipendente dalla sua volontà.

Il disegno di legge n. 1140 decaduto con la fine della legislatura prevedeva la perdita della cittadinanza per il cittadino italiano, nato in uno Stato estero e dal quale fosse ritenuto proprio cittadino per nascita e residente all'estero, qualora entro un anno dal raggiungimento della maggiore età avesse dichiarato di non volerla conservare. Una norma, questa, formulata in modo chiaro che dà rilievo alla volontà dell'interessato senza difficili opzioni. Analogamente il disegno di legge prevedeva che il cittadino italiano che avesse acquistato una cittadinanza straniera e che risiedesse all'estero o vi stabilisse la proprio residenza, avrebbe potuto conservare la cittadinanza qualora avesse dichiarato, entro un anno dall'acquisto della nuova cittadinanza o dal raggiungimento della maggiore età, ovvero dallo stabilimento all'estero della residenza, di voler conservare la cittadinanza italiana. Con tale normativa si desiderava agevolare il processo di inserimento nello Stato di accoglimento e consentire a coloro che lo desideravano di mantenere legami giuridici con la madrepatria. Allo stato attuale l'ordinamento vigente non lo consente perché l'acquisto della cittadinanza straniera comporta la perdita automatica di quella italiana.

© Dossier Europa Emigrazione

L'entrata in vigore della legge approvata in aprile rende più urgente che il nuovo Parlamento decida di porre mano alla riforma organica di tutto l'insieme delle norme esistenti. Si auspica che in sede competente si elabori un nuovo disegno che, rispetto a quello ormai decaduto, tenga conto dei nuovi apporti e dia una risposta chiara ai dubbi rilevanti della legge di aprile. D'altra parte la riforma della legge 1912 è il cardine basilare per avviare l'insieme delle provvidenze di cui da anni si parla: l'anagrafe degli italiani all'estero, l'esercizio del voto, ecc....

Il fenomeno migratorio in questi ultimi anni ha subito una certa diversificazione rispetto ai tradizionali modelli di espatrio e una nuova figura è comparsa: quella dei lavoratori italiani al seguito delle imprese italiane operanti all'estero. Il fenomeno, indotto dall'espansione all'estero dell'attività delle nostre imprese e le cui caratteristiche sono un'accentuata mobilità e temporaneità e un elevato livello professionale, interessa oltre 100 mila lavoratori, concentrati nei paesi in via di sviluppo e di nuova industrializzazione. La nuova emigrazione pone sul tappeto una serie di problemi di tutela sul piano contrattuale, del reclutamento, della sicurezza sociale, di assistenza e di servizi sociali e di interventi a garanzia della incolumità in quei casi in cui si manifestano situazioni di pericolo. Per la soluzione di questi aspetti del problema erano stati ventilati durante la trascorsa legislatura una serie di disegni di legge volti soprattutto a dare una precisa regolamentazione alla materia in modo da impedire casi di sfruttamento e di privilegiare l'evoluzione sociale dei rapporti di lavoro. Le esigenze di questa emigrazione tuttavia comportano un'azione che superi i limiti nazionali attraverso accordi sul piano bilaterale per garantire il diritto al soggiorno in connessione al lavoro, la sicurezza del diritto ad uscire dallo Stato in cui operano, ecc....

Spontaneo, disordinato e al di fuori di qualsiasi pianificazione e controllo è il fenomeno dell'immigrazione che in questi anni ha ribaltato l'immagine dell'Italia come paese esportatore di manodopera. Al fenomeno, di difficile quantificazione perché la quasi totalità degli stranieri nel paese sono clandestini, si sono interessati gli organi di stampa e di Governo, i sindacati e le associazioni e non ultimo il Parlamento. L'atteggiamento nei confronti degli stranieri è tuttavia ancora contraddittorio. Se infatti, come dimostra il testo del disegno di legge del ministro dell'interno (sospeso e riproposto nell'ultimo scorcio della passata legislatura), da un lato si affronta il problema in termini polizieschi, dall'altro, come sembra suggerire il disegno di legge proposto dal ministro del lavoro e approvato dal Senato, si cerca di vagliare il fenomeno sulla base delle nostre esperienze emigratorie. Il disegno del ministro del lavoro non manca infatti

di un'impronta sindacale anche se risulta restrittivo in termini di sanatoria. Pur partendo dalla obiettiva necessità di disciplinare il flusso immigratorio, non di un malinteso mantenimento del livello di benessere e dei nostri privilegi. Una maggiore apertura volta a sanare la posizione dei lavoratori in condizione irregolare è l'obiettivo che auspichiamo venga raggiunto con la nuova legislatura.

Questa rassegna dei problemi che toccano il mondo dell'emigrazione e che il nuovo Parlamento dovrà affrontare non può dimenticare la revisione della legge 153 nell'ambito del settore scolastico. Si tratterà di mettere a punto un disegno di legge che, sulla base delle analisi compiute e delle consultazioni effettuate (convegno di Urbino, ricerca CSER in esecuzione della Convenzione del M.A.E., del 6.12.1982, "La scuola dei Paesi europei di immigrazione: sua struttura, distribuzione, frequenza e riuscita dei figli dei lavoratori emigrati") sia capace di rispondere alle molteplici esigenze scolastico-professionali dei migranti della seconda generazione differenziando gli interventi in relazione alle aree geografiche entro cui si innesta la comunità emigrata.

La questione del voto, altro tema urgente per le aspettative degli emigrati che aspirano a partecipare a pieno titolo alle elezioni delle assemblee nazionali (Camera e Senato), va riproposta in connessione con la riforma della legge elettorale italiana, perché l'attuale sistema impedisce di poter esercitare il diritto di voto in loco con gravi oneri per il migrante.

Ci preme sottolineare, per concludere, che l'azione a favore dell'emigrazione non deve essere considerata come una politica di settore, ma va ricondotta all'interno del quadro complessivo dell'attività di governo data la stretta correlazione del fenomeno con le altre vicende della realtà nazionale. Così, per esempio, la soluzione ai problemi imposti dal fenomeno dei rientri non può che riconnettersi ad una corretta gestione del mercato del lavoro e ad un'incentivazione dell'occupazione.

Maria Laura Vannicelli

DIRETTIVA C.E.E. E SCOLARIZZAZIONE

UNA OCCASIONE DA NON PERDERE

© Dossier Europa Emigrazione

L'esigenza di una corretta informazione sul problema del reinserimento scolastico dei figli degli emigrati rimpatriati è in questo periodo particolarmente avvertita nel Paese. Anche fuori degli ambienti interessati (scuole, enti, associazioni), è opinione diffusa che, senza uno sforzo coordinato e meditato in questo delicato settore gli interventi sul piano legislativo e nel settore pedagogico, difficilmente potranno fare passi avanti adeguati o produrre concreti e soddisfacenti risultati.

L'istruzione è lo strumento più efficace di cui dispone una struttura politica per impedire che le tensioni economiche e sociali producano lesioni gravissime e irreversibili nel tessuto connettivo del paese.

L'art. 34 della nostra costituzione recita: "La scuola è aperta a tutti. L'istruzione inferiore, impartita per almeno otto anni, è obbligatoria e gratuita. I capaci e meritevoli, anche se privi di mezzi, hanno diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi...". E con riguardo al diritto all'educazione vengono messe in rilievo disposizioni costituzionali di portata universale quali, nella stessa costituzione, l'articolo 3 comma secondo: "E' compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della personalità umana e l'effettiva partecipazione all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese".

A questo punto sembra che una volta garantita l'osservanza del dettato costituzionale il riferimento ai testi internazionali possa apparire marginale. Ma non è così. Resta il fatto che tali testi, appunto perché di risonanza più vasta di quanto non rappresentino i provvedimenti nazionali, condizionano l'emanazione o l'aggiornamento di norme interne al fine di trovare un corretto equilibrio tra le esigenze di una comunità nazionale e le altre, appartenenti alla stessa organizzazione internazionale.

Il riferimento ai testi internazionali non è casuale, ma vuole evidenziare la sacralità del rapporto soggetto-oggetto, tra chi ha diritto ad avere qualcosa e chi ha l'obbligo di offrire gli strumenti per ottenerlo; e solo la conoscenza di tali testi ci permette di risolvere una serie di quesiti correlati all'assicurazione del buon diritto di ognuno di poter avere un lavoro e soprattutto una istruzione.

Non c'è dubbio alcuno quando si sostiene che la istruzione va vista come acquisizione di dati relativi alla preparazione tecnica o culturale e la cultura intesa come crescita umana, crescita di valori e di principi, di convinzioni, crescita in dignità, in libertà di pensiero, in indipendenza di spirito. Come non c'è dubbio quando si sostiene che l'emigrazione è sempre stata una lunga marcia verso la libertà dal bisogno, una fuga dalla miseria, meglio dalle miserie, dall'emarginazione sociale e temporale, verso il soddisfacimento di esigenze primarie, il raggiungimento di beni indifferibili; dalla parità dei diritti-doveri al lavoro più adeguato.

La conoscenza e il riferimento ai provvedimenti internazionali sono d'obbligo per chiari segni distintivi quando dalla teorizzazione si passa alla sperimentazione implicante un coinvolgimento dell'uomo; di quell'uomo che si fa oggetto di sperimentazione nelle situazioni che lo coinvolgono, con tutte le implicazioni che tale atteggiamento comporta.

E lo Stato, cosa fa intanto? Non può certo lasciar cadere nel vuoto una così grande ricchezza potenziale, impedire il soddisfacimento di esigenze soggettive ineludibili. Nel caso di migranti, lo Stato ha contratto un grosso debito di gratitudine e riconoscenza, ha degli obblighi. Ma quale Stato è tenuto ad assicurare il diritto all'istruzione: lo Stato di provenienza o lo stato di accoglienza, lo Stato "cedente" o lo Stato "accettante"? Quale obbligo corre all'uno e all'altro di provvedere alla esecuzione di norme ad hoc rispondenti alla eccezionalità del caso? Quali i limiti imposti a livello internazionale quanto a esigenze culturali avvertite? Ancora c'è da chiedersi: quale tipo di cultura si vuole o deve trasmettere, quale lingua usare nella comunicazione? quali gli obiettivi e i mezzi che saranno domani fini?

La separazione fra Stati rende tendenzialmente incomunicabili le rispettive basi etico-sociali, equivoche le norme usate all'interno, dubbi e caduchi gli effetti scaturenti dagli obblighi assunti in sede bi-multilaterali; essa crea ostacoli, tensioni, lacerazioni quanto più profondi ed insanabili sono i contrasti socio-economici, le caratteristiche etniche, i motivi ideologici, una incomunicabilità cui appunto gli atti e accordi internazionali sono volti ad ovviare.

I primi atti concernenti l'emigrazione sono proprio gli accordi sulla libera circolazione dei lavoratori nei Paesi membri della CEE, senza restrizioni di sorta: chiunque può lasciare il proprio Paese e stabilirsi in un altro appartenente alla comunità.

Negli accordi che hanno successivamente perfezionato e approfondito tale diritto, il problema della formazione scolastica dei figli dei lavoratori all'estero è stato sottaciuto, quasi sempre rinviato, fino a pochi anni fa irresoluto.

Negli anni '60-70 vivevano mezzo milione di ragazzi sparsi nei vari Paesi europei, con grossi e complessi problemi: accettare l'integrazione scolastica, in condizioni talora di serio svantaggio, oppure restare ai margini di una silenziosa comunità fatta di non-integrabili, imprigionati da una sotto-cultura acquisita a seguito di iniziative episodiche, surrogatorie, a carattere assistenziale.

Al loro ritorno in patria, nelle scuole si nota una ricerca affannosa di soluzioni e propositi che non trovano concreta realizzazione perché strumentali o legati alla situazione del momento. C'è anche da chiedersi: quale soluzione potrebbe mai colmare il vuoto provocato dalla violenta lacerazione subìta dal fanciullo durante la fase che lo vede passare da un modello di impegno e di civiltà ad un altro appartenente sia pure al luogo di origine al quale si sente estraneo?

Quale sarà il comportamento del docente e della classe in cui è inserito questo "straniero in patria"? Quale il comportamento della comunità nei confronti della famiglia? Certamente l'opera dell'educatore "non sarà quella di distruggere il passato nè di lasciare la contraddizione tra l'ambiente

sociale sperimentato dal bambino e quello in cui s'incontra. Due culture, sia pure a livello di fanciullo, possono e debbono coesistere, così come due gruppi, due 'piccole patrie' " (Primi).

Ed in questa direzione si è mossa la Comunità europea alla fine degli anni sessanta quando il fenomeno migratorio aveva assunto da tempo dimensioni allarmanti di vero e proprio esodo da aree geografiche più deboli verso Regioni e Paesi più ricchi ed industrializzati.

Risale al 1968 l'inizio di una politica comunitaria in favore dell'educazione e della formazione dei figli dei lavoratori emigrati nei Paesi della Comunità. Il Regolamento della CEE approvato e divulgato in quell'anno recita testualmente: "I figli di un lavoratore di uno Stato membro, che sia o sia Stato occupato in un altro Stato membro, sono ammessi alla frequenza di corsi di apprendistato e di formazione professionale alle medesime condizioni previste per i cittadini locali. Gli Stati membri incoraggeranno tutte quelle iniziative intese a consentire a questi giovani di frequentare i corsi sopra menzionati nelle migliori condizioni. E' riconosciuto ai figli degli emigrati il diritto di utilizzare le strutture scolastiche del paese di accoglienza". L'importante provvedimento non registra adesioni né entusiasmi, se al vertice che si terrà a Parigi qualche anno dopo esplodono le proteste e abbondano le resipiscenze.

Il vertice di Parigi serve a qualcosa: vengono tracciate due direttrici di marcia per un possibile piano sociale che abbia come scopo il miglioramento delle condizioni esistenziali e lavorative, la partecipazione dei lavoratori allo sviluppo economico della Comunità. Ma occorre attendere qualche anno prima che il consiglio delle Comunità si decida a riconoscere in una risoluzione l'aspetto prioritario della istruzione dei ragazzi migranti e indichi fra gli obiettivi quello di "migliorare le condizioni della libera circolazione dei lavoratori nei Paesi della Comunità, nonché l'infrastruttura sociale degli Stati membri indispensabile per risolvere i problemi specifici dei lavoratori e delle loro famiglie con riguardo ai problemi di accoglienza, sistemazione, servizi sociali, formazione e istruzione dei figli".

Negli atti successivi, quali il Progetto di risoluzione del Consiglio delle Comunità europee e della conferenza dei ministri della pubblica istruzione e la Risoluzione dei ministri della pubblica istruzione riuniti in seno al Consiglio sulla cooperazione, si riconosce l'esigenza primaria di promuovere un'azione comunitaria nel settore dell'educazione e la necessità di istituire un comitato col compito di analizzare le norme vigenti nei singoli Stati.

Anche il Comitato economico e sociale, nell'esprimere il suo parere al Progetto, non si esime dal sottolineare il problema dei figli dei lavoratori emigrati "ai quali il programma scolastico dovrebbe consentire di adattarsi alla lingua e alla cultura del paese ospitante mantenendo nel contempo la cultura e la lingua di origine. I ragazzi dovrebbero ricevere una formazione tale da permettere loro la scelta tra l'inserimento nel nuovo ambiente in cui vivono i genitori oppure il ritorno nel Paese di origine, con appropriato riconoscimento degli studi compiuti....".

L'ampia problematica rimane comunque relegata a provvedimenti più generali concernenti la istruzione e la formazione, e solo con la proposta di direttiva del Consiglio (1975) relativa alla frequenza scolastica degli alunni migranti, essa acquista una specifica fisionomia. Il documento è di fondamentale importanza per i contenuti ai quali si richiameranno più tardi la Risoluzione del 9 febbraio 1976 e la Direttiva CEE del 25 luglio 1977.

La Proposta riconosce la necessità di impartire ai figli dei lavoratori una istruzione adeguata e di prendere iniziative volte a favorire il loro inserimento nelle scuole locali, durante il periodo di permanenza nel Paese ospite, con l'impegno che sia apprezzata e incoraggiata l'identità culturale. L'art. 1 afferma: "Gli Stati membri facilitano l'adattamento progressivo dei figli dei lavoratori migranti al sistema scolastico e alla vita sociale del Paese garantendo il mantenimento dei legami linguistici e culturali tra i giovani e il loro Paese di origine". L'art. 2 rivolge un esplicito invito agli Stati membri affinché sia organizzato "un insegnamento di accoglienza adeguato e gratuito che comporti in particolare l'insegnamento accelerato della lingua del Paese ospitante". L'art. 3 prevede "l'insegnamento della lingua e cultura di origine nel normale curricolo scolastico per tutto il periodo dell'obbligo". L'art. 4 esamina il problema della formazione degli insegnanti: "Gli Stati membri adottano tutte le necessarie disposizioni per garantire la formazione degli insegnanti incaricati sia dell'insegnamento accelerato della lingua locale, sia dell'insegnamento della lingua materna e della cultura del Paese di origine".

Il Parlamento europeo chiamato ad esprimere il suo parere sulla proposta deplora come non si prendano misure in ordine alla istituzione dei servizi parascolastici, al servizio di accoglienza, all'armonizzazione dei progressi scolastici in funzione dei vari ambienti culturali e allo scambio di materiale didattico fra gli Stati membri, mentre il Comitato economico e sociale nel denunciare la scarsa operatività delle "scuole per stranieri" esprime l'avviso che tali scuole debbano essere soppresse e i bambini inseriti nelle scuole normali.

Tali preoccupazioni sono fatte proprie dai Ministri della pubblica istruzione riuniti in sede di Consiglio, i quali con la Risoluzione del 9 febbraio 1976 si impegnano a promuovere adeguate norme intese a migliorare l'inserimento dei figli dei lavoratori emigrati e a consentire:

– la creazione di un numero sufficiente, e comunque adeguato alle richieste, di classi di accoglienza o di adattamento;
– il potenziamento delle misure pedagogiche e del materiale didattico destinato agli alunni migranti;
– la possibilità all'alunno straniero di seguire corsi di lingua e cultura materna, possibilmente durante l'orario scolastico normale;
– l'attuazione di idonee iniziative atte a permettere il reinserimento degli allievi nel sistema scolastico del Paese di origine;
– la formazione di personale docente specializzato nel settore dell'istruzione degli alunni migranti;
– il reclutamento di docenti stranieri

capaci di insegnare lingua e cultura materna;
– lo sviluppo delle attività sociali allo scopo di permettere agli alunni migranti una effettiva frequenza delle lezioni e di organizzare meglio le attività extra-scolastiche;
– il potenziamento degli accordi bilaterali e multilaterali fra Paesi di accoglienza e quello di origine per facilitare e potenziare la cooperazione in materia di istruzione con particolare riguardo al reclutamento ed alla formazione del personale docente specializzato.

I pareri e le risoluzioni sopra citate danno origine alla Direttiva n. 77/486 del 25 luglio 1977 emanata dal Consiglio delle Comunità europee, relativa alla formazione scolastica dei figli dei lavoratori migranti. Appena una settimana dopo in Italia veniva approvata dal Parlamento italiano una legge di portata storica, la legge n. 517 che in parte innova il sistema educativo e in altra statuisce il principio della uguaglianza fra bambino normale e bambino svantaggiato. La Direttiva impegna tutti gli Stati membri ad attuare entro cinque anni le misure necessarie atte a conformarsi ai suoi principi e lascia alle istanze nazionali la scelta della forma e dei mezzi per raggiungere i risultati in essa stabiliti. Tenendo conto delle diversità e delle difficoltà che si possono registrare nei singoli Stati, l'art. 2 lascia la porta aperta a ogni possibile soluzione. E' da sottolineare il fatto che il provvedimento impone l'obbligo di offrire una istruzione di accoglienza e che l'insegnamento della lingua dello Stato ospitante deve essere adattato ai bisogni ed alle esigenze specifiche dei bambini stranieri. E' chiaro che l'inserimento dei bambini emigrati nelle scuola locali deve essere attuato con misure pedagogiche appropriate e facendo riferimento alla loro situazione specifica.

L'art. 3 prevede l'insegnamento della lingua madre e della cultura di origine coordinato con l'insegnamento normale ed in collaborazione con gli Stati di provenienza. A questo proposito la direttiva è meno precisa di quanto avrebbe dovuto essere, e ciò ad evitare confuse interpretazioni o l'adozione di iniziative affrettate e incongrue. La Commissione, infatti, aveva proposto al Consiglio l'obbligo per gli Stati di accoglienza di offrire l'insegnamento della lingua e cultura del Paese di origine. Ma il Consiglio non si era voluto impegnare. L'articolo prevede che: "Gli Stati membri prendono, conformemente alle loro situazioni nazionali ed ai loro ordinamenti giuridici ed in cooperazione con gli Stati di origine, le misure appropriate al fine di promuovere, coordinandolo con l'insegnamento normale un insegnamento della madre lingua e della cultura del Paese di origine a favore delle persone di cui all'articolo 1" (alunni figli di lavoratori stranieri).

Non è superfluo rammentare che nel 1971, in anomia di norme internazionali chiare e vincolanti, in Italia venne varata una legge per venire incontro alle esigenze ed alle carenze manifestate e denunciate da molte famiglie emigrate in materia di scolarizzazione dei propri figli. La legge 3.3.1971 n. 153, aveva lo scopo di integrare le norme stabilite dal regio decreto 12.2.1940 n. 740 sulle scuole italiane all'estero con opportune iniziative scolastiche o di formazione e perfezionamento professionali a favore dei lavoratori italiani e dei propri congiunti emigrati.

Altre norme, tuttora vigenti, ci riportano indietro di parecchi lustri; come il R.D. 4.5.1925 n. 653.

La legge n. 153 e, più tardi, la Direttiva CEE dovevano sopperire allo stato di incertezza e di necessità palesato da situazioni contingenti venutesi a creare con l'affluenza massiccia di bambini e giovani alla ricerca di legami col paese di provenienza, di una "cultura di difesa" per intenderci, e tutti protesi verso nuove frontiere culturali, verso un'integrazione fattiva e non strumentale. Il provvedimento, nel suo insieme, è oggi superato, ritenuto frusto per i limiti e la poca flessibilità. Nello studio compiuto dal sen. Valitutti leggiamo: "L'esperienza ha dimostrato che l'avere scelto per l'assistenza scolastica agli emigranti strumenti non solo distinti ma del tutto separati, in qualsiasi situazione, dagli strumenti per la diffusione della lingua e cultura italiana all'estero mediante le scuole e gli istituti di cultura, è stata causa di un segregazionismo che ha nociuto ai fini che si volevano raggiungere". E' evidente che non si poteva far fronte a problemi e bisogni diversi con strumenti uniformi.

Quali conseguenze discendono dalla Direttiva CEE?

1. Abbiamo detto che oggi non è contestato da nessuno il fatto che l'accoglienza degli alunni migranti da parte delle scuole straniere abbia bisogno di idonei supporti pedagogici e modernità di pensiero, indispensabili allo sviluppo della personalità e all'equilibrio interiore del fanciullo.

2. La Direttiva è valida soltanto all'interno dei dieci Paesi della Comunità, creando limitazioni e provocando risentimento nelle popolazioni degli Stati extracomunitari. Il Consiglio, nel licenziare il testo, dichiarava solennemente che era sua precisa volontà di volerla estendere a tutte le categorie di emigranti in qualsiasi luogo si trovassero, ma ciò non è ancora accaduto.

A ragion veduta possiamo dire che questi diritti appartengono ai ragazzi, ai giovani, agli alunni per i quali una integrazione attiva e partecipata è possibile in quanto arricchisce gli ospiti e gli ospitanti, promuove e stimola nuovi valori ed azioni aggreganti in materia di costume, di stile, di cultura; l'assimilazione invece rende passivi i soggetti ed annulla i valori culturali di origine.

3. E' sotto gli occhi di tutti il complesso quadro delle istanze connesse alla scolarizzazione e alle iniziative occasionali avviate in Italia e all'estero, né può la buona volontà del singolo tentare di porvi rimedio in maniera sistematica. E' necessario compiere un grande sforzo per allontanare l'impressione "che quanto finora prodotto risulti un tentativo prevalentemente culturista per mascherare o attenuare la più grave e scomoda situazione che investe gli immigrati, in grave ritardo rispetto alla tabella di marcia di una integrazione sociale, politica e culturale nella società di accoglimento" (Rosoli).

La Direttiva CEE offre, in definitiva, un'ottima occasione a tutti, non sciupiamola!

Vincenzo Foti

PROGETTO SCUOLA:

UN ESEMPIO DI RICERCA SULL'EMIGRAZIONE ITALIANA DI UNA SCUOLA MEDIA

©Dossier Europa Emigrazione

"Il treno del sole" di R. Reggiani ha stimolato negli alunni della II classe sezione B della scuola di Roccagorga, un paesetto della provincia di Latina, una ricerca sul tema dell'emigrazione. Uno studio semplice e senza pretese, come gli stessi studenti rilevano, ma, significativo come metodo di approccio ad un fenomeno complesso.

La ricerca, accolta ormai da anni come sistema di apprendimento efficace, e come strumento utile per sviluppare il senso critico, anche in questo caso ha prodotto i suoi frutti. I problemi più salienti del mondo degli emigranti sono stati evidenziati con lucidità e partecipazione emotiva. Dopo un breve flash sulle caratteristiche economiche del loro paese, i ragazzi della seconda media, tramite l'uso del delicato sistema dell'intervista, hanno condotto un'inchiesta presso gli abitanti di Roccagorga, che hanno vissuto direttamente o indirettamente l'esperienza emigratoria. Traspare già in questa prima parte la sensibilità recettiva degli studenti in ordine agli aspetti più caratteristici della condizione del migrante, specie per quanto riguarda la difficoltà di inserimento nei paesi di destinazione. La ricerca continua con appunti storici sull'emigrazione italiana dall'Unità ad oggi, con riferimento alle diverse forme di mobilità, nella corretta distinzione fra emigrazione temporanea e permanente.

Rilevante è sembrata a noi l'insistenza con cui è stata sottolineata la difficile esperienza emigratoria delle genti del sud a motivo del modesto livello culturale e professionale. Temi questi che ritornano, specificandosi in immagini, nella "storia fantastica e reale", che gli alunni hanno inserito a conclusione del loro lavoro. Non sono mancati cenni su alcuni paesi di immigrazione come la Svizzera e la Germania, mentre di scorcio, soprattutto nei canti, vi sono riferimenti ai paesi di origine e alle motivazioni che hanno indotto l'esperienza emigratoria. Ipotesi di provvidenze a favore dei migranti per agevolare il processo di integrazione, con l'avviamento di corsi di qualificazione professionale e corsi speciali per la conservazione della lingua e della cultura d'origine sono pure presenti, ma, il pregio di questo lavoro è nel risultato pedagogico, come sottolinea la "storia fantastica e reale". Gli alunni, che avviano a conclusione la ricerca con una serie eterogenea di canti, hanno inventato un personaggio con i tratti socio-psicologici del migrante, di cui sottolineano le privazioni, le speranze e l'amarezza per l'ingiustizia della sorte. Una figura la cui storia è raccontata attraverso il dialogo stringato con Esterina, la vedova bianca in attesa dello sposo.

Caratterizzare il personaggio tramite il dialogo non è facile, eppure i ragazzi sono riusciti, dimostrando di aver capito le problematiche sottese al fenomeno.

Il tema dell'emigrazione è vasto e si arricchisce di figure nuove come quella del lavoratore di colore, che incontriamo sempre più frequentemente nel nostro paese. La ricerca dei ragazzi della seconda media di Roccagorga non è che un esempio a cui speriamo facciano seguito altri, magari sollecitati da professori che, come M. Teresa D'Urso, insegnante della seconda classe di Roccagorga, adempiono con professionalità ed intelligenza la loro funzione.

Maria Laura Vannicelli

PRESENTAZIONE

Noi, alunni della classe II sez. B, abbiamo letto il libro di narrativa intitolato "Il treno del sole" di R. Reggiani e abbiamo approfondito alcuni dei numerosi problemi che emergono dalla lettura di quest'opera. In particolare abbiamo studiato il problema della emigrazione italiana, cercando di studiare, di ogni paese interessato a questo fenomeno, gli aspetti storici, geografici, economici.

Abbiamo iniziato con una intervista e una inchiesta nel nostro paese, Roccagorga. Siamo passati poi alla ricerca culturale, che è costituita da alcuni appunti sulla storia dell'emigrazione, da alcune note sull'emigrazione 'oggi', dalla raccolta di alcuni canti degli emigranti e da una storiella fantastica e reale nello stesso tempo, intitolata 'Storia di un emigrante'.

Il nostro lavoro è semplice e non ha alcuna pretesa. Il tempo ad esso dedicato è stato limitato, tuttavia ci proponiamo di continuarlo e di ampliarlo durante il prossimo anno scolastico: per ora ci siamo soffermati a studiare i paesi interessati all'emigrazione italiana in Europa ed abbiamo accennato ad alcuni degli aspetti relativi ai paesi extra-europei.

Concludiamo dicendo che il lavoro è stato portato a termine sotto la guida della nostra insegnante di Materie Letterarie.

Vogliate accettare con semplicità il nostro impegno e perdonare qualche imperfezione.

Introduzione

Roccagorga è un paese di circa 4.300 abitanti. Per quanto riguarda la distribuzione nel territorio, notiamo che la popolazione è più numerosa nel centro del paese e meno nella campagna circostante. Le principali risorse della zona in cui viviamo sono: l'agricoltura, la pastorizia e l'artigianato. Le più comuni occupazioni degli abitanti sono: commerciante, operaio, muratore e contadino. Le industrie qui non esistono, ma ce ne sono alcune situate nei dintorni.

Il fenomeno dell'emigrazione purtroppo esiste e gli emigranti sono orientati, più che verso il cosiddetto Triangolo Industriale, verso la Germania, la Francia e la Svizzera, mentre in passato erano diretti prevalentemente in America, nel Canada e in Australia. Dalle persone intervistate abbiamo appreso che i parenti che sono all'estero sentono nostalgia dell'Italia e intendono ritornare, specie i più anziani che sono partiti molti anni or sono. I figli, nati e cresciuti nei paesi stranieri, si sono inseriti in quell'ambiente e non si troverebbero bene ritornando in Italia. Molti sono emigrati per ragioni di lavoro perché qui le possibilità erano scarse.

E' opportuno distinguere però l'emigrazione interna da quella esterna: la prima in genere è permanente, mentre la seconda è temporanea per il fatto che le persone vanno all'estero per un certo numero di anni e specialmente gli anziani desiderano ritornare in Italia con il loro piccolo capitale, perché dicono che la vita in paese è preferibile, quando si ha una posizione economica, a qualsiasi altro posto del mondo.

Gli emigrati riescono difficilmente ad inserirsi nelle comunità dei paesi che li ospitano per vari motivi, fra i quali i più importanti sono la non conoscenza della lingua, spesso la mancanza di un titolo di studio, le abitudini e il modo di vivere diversi, l'ostilità e l'avversione da parte degli abitanti del paese e tanti altri problemi più o meno gravi.

Oggi purtroppo non è più molto facile trovare lavoro all'estero, come una volta, perché la crisi esiste dovunque e anche perché i paesi stranieri chiedono manodopera specializzata.

Per concludere, diciamo che il problema dell'emigrazione potrebbe risolversi con una maggiore possibilità di lavoro in Italia e, in particolare, con un diverso sviluppo e una maggiore organizzazione dell'agricoltura; tutto ciò, almeno per ora, è difficilmente realizzabile.

©Dossier Europa Emigrazione

Appunti sulla emigrazione italiana

Dall'Unità d'Italia ad oggi, circa 27 milioni di cittadini italiani hanno dovuto lasciare il loro paese per cercare lavoro all'estero. Di questi 27 milioni, almeno 12 non hanno più fatto ritorno e si sono stabiliti definitivamente all'estero, creando soprattutto nelle Americhe, intere città; anzi le più grandi città italiane all'estero. L'Italia ha fornito negli ultimi cento anni, braccia e intelligenze a tutto il mondo, sotto la spinta della miseria e della speranza di un avvenire migliore.

Tra la fine dell'800 e il primo decennio del '900, il fenomeno dell'emigrazione assume proporzioni di massa; ma già nei secoli precedenti, molti italiani cercavano, lontano da casa in altri paesi, la possibilità di vivere, spesso anche di sopravvivere. Per esempio, tutta la storia delle nostre Alpi, prima della Unità è legata profondamente e dolorosa-

mente al fenomeno della emigrazione: boscaioli, muratori, minatori, stagionalmente lasciavano i loro villaggi per cercare fortuna in Austria, in Germania, in Francia.

Nel periodo pre-unitario e immediatamente post-unitario non è facile stabilire la consistenza della emigrazione verso i paesi europei, perché era, quella, una emigrazione stagionale. Infatti i contadini, i montanari, per alcuni mesi dell'anno, lasciavano la loro terra, per non morire di fame e cercavano lavoro altrove.

Nell'ultimo decennio dell'800 e soprattutto nel primo decennio del nuovo secolo, il fenomeno assume carattere preoccupante e massiccio. La prima emigrazione verso le Americhe, e soprattutto verso l'America meridionale, Argentina e Brasile, fu alimentata dai contadini poveri settentrionali, come abbiamo già accennato, e aveva carattere stagionale.

Il grande esodo meridionale arriva in un secondo momento ed è orientato soprattutto verso il Nord-America. A questo proposito riportiamo un brano tratto da un libro intitolato "Sull'oceano" di E. De Amicis:
"La maggior parte degli emigranti, come sempre, provenivano dall'Italia 'alta' e, otto su dieci, dalla campagna.
Molti agricoltori della Bassa Lombardia e dell'Alta Valtellina, andavano in Argentina non per altro che per la mietitura, cioè per mettere da parte trecento lire in tre mesi, navigando quaranta giorni. Quasi tutti avevano per meta l'Argentina, un piccolo numero l'Uruguay, pochissimi le Repubbliche della costa del Pacifico".

L'emigrazione stagionale nel Sud America era possibile per il fatto che, durante l'inverno, quando da noi si fermavano i lavori delle campagne, in Argentina era invece estate e perciò stagione di raccolto. Molti poi si stabilirono in quei paesi e divennero emigranti permanenti, formando grandi colonie che ancora oggi conservano caratteri italiani, compresa la lingua.

Dall'inizio del nuovo secolo fino ad oggi, molte province del Mezzogiorno, in modo particolare, si sono spopolate.

E' famoso un episodio in base al quale un Ministro italiano giunse in visita a Maliterno, in Basilicata, e così fu salutato dal sindaco del paese: "Vi saluto in nome dei miei ottomila cittadini, dei quali tremila sono emigrati in America e gli altri cinquemila si preparano a seguirli".

A partire poi dal 1914 a tutto il periodo della prima guerra mondiale il flusso migratorio diminuisce e addirittura si blocca. All'indomani della guerra le condizioni del nostro paese sono tali da far riprendere l'esodo degli italiani all'estero. In questo periodo negli Stati Uniti sorgono nuovi problemi di ordine economico e psicologico: gli "stranieri" (cioè gli italiani) sono considerati concorrenti pericolosi per la manodopera americana e nello stesso tempo vengono rifiutati perché scolasticamente il loro livello è molto basso.

Nasce così nel 1917 il Literacy Act con il quale è vietato l'ingresso negli Stati Uniti a chi non dimostra di saper leggere e scrivere in qualsiasi lingua. Questa legge colpisce duramente l'emigrazione italiana, perché la maggior parte degli emigranti è formata da contadini poveri per lo più analfabeti. C'è poi un'altra legge, secondo la quale, non è consentito l'ingresso negli Stati Uniti agli stranieri, oltre il 3 per cento della popolazione di ciascuna nazionalità residente negli USA, secondo il censimento del 1910, o addirittura in base a quello del 1880. E' bloccata così l'emigrazione italiana verso gli USA.

L'emigrazione oggi

Dopo la pausa della seconda guerra mondiale, l'emigrazione riprende nel Sud e da allora non ha mai accennato a diminuire. In un primo tempo le masse dei meridionali si diressero verso il Nord del Paese, dove la ripresa industriale consentiva un certo numero di posti-lavoro, poi il flusso migratorio si diresse nei paesi del Nord-Europa: Francia, Belgio, Germania, Svizzera. Si tratta di milioni di meridionali che sono andati ad ingrossare le metropoli industriali, dove spesso vivono in condizioni umilianti, quasi sempre in baracche, alla periferia circondati dalla ostilità dei lavoratori locali che vedono in esso dei concorrenti pericolosi.

Dal 1945 ad oggi, oltre 6 milioni di italiani si sono trasferiti dal Centro-Sud e dalle isole nelle regioni del cosiddetto Triangolo Industriale, Piemonte-Lombardia-Liguria. In particolare una parte della Lombardia: Milano, Brescia, Como, Varese; una parte del Piemonte: Torino, Ivrea e qualche altro comune; una parte della Liguria: Genova, Savona e altri comuni. Gli immigrati che giungono nel Triangolo Industriale tendono a stabilirvisi, cioè diventano "permanenti".

Ma cosa accade nel periodo dell'insediamento? Innanzitutto devono affrontare il problema del lavoro, poiché chi arriva nel Nord perché "si dice" che c'è lavoro si rende conto che, soprattutto in questi ultimi tempi, il lavoro non c'è facilmente per tutti, in quanto il movimento dal Sud al Nord è superiore alle possibilità di assorbimento della manodopera. Nelle stazioni ferroviarie dell'Italia meridionale capita spesso di scorgere miseramente rannicchiate in fondo alle sale d'aspetto, tra i mucchi delle loro cose di casa, intere famiglie pronte a partire, stupite di quanto si svolge sotto i loro occhi. E' gente povera che si illude spesso di dare l'addio al suo paese, solo per poco tempo, provvisoriamente e spera di tornare a morire in quella terra nella quale non vuole ora morire di fame.

Partendo dai loro lontani paesi, dai monti della Sila, dalle gole della Basilicata, dai paesi poveri della Sicilia, questi esseri sventurati si trovano a contatto con una civiltà che subito li spaventa: le fontane delle stazioni, gli sportelli dei treni, le locomotive, tutto è nuovo, tutto sembra magico e irreale. Sono stati scacciati dalla loro terra, dalla miseria, dalla fame, dall'amore stesso per l'esistenza, per la sopravvivenza. Una volta giunti, come si è detto, in città, attratti dalla realtà di un mondo ricco in cui prevale l'abbondanza, si rendono conto che non è facile inserirvisi.

I nuovi problemi sono numerosi e spesso dolorosi: gli ostacoli più forti sono costituiti dal basso livello scola-

stico, dalla insufficiente preparazione professionale. Questi due fattori sono dovuti soprattutto alle condizioni economiche delle famiglie meridionali, che non possono permettere ai propri figli di frequentare almeno la scuola elementare, perché lo studio viene considerato fine a se stesso, cioè non utilizzabile per un mestiere o per una professione o, meglio ancora, per una qualificazione professionale. Tutto ciò è dovuto anche al fatto che i sistemi di lavoro sono arretrati nei paesi del Sud; per tale motivo non è necessaria una qualificazione professionale e di conseguenza è superfluo andare a scuola.

©Dossier Europa Emig

Bisogna anche considerare che alcune famiglie hanno bisogno dell'aiuto del lavoro dei propri figli, anche se giovanissimi, per poter sopravvivere, quindi non possono pensare all'obbligo scolastico. Inoltre i datori di lavoro sfruttano, come conseguenza, questi poveri ragazzi con paghe da fame e da miseria. Ritornando al Triangolo Industriale, gli emigranti hanno bisogno, oltre che del lavoro, anche di una casa e spesso finiscono col vivere isolati, perché sono considerati stranieri: il proprietario di casa non vuole affittare ai meridionali, il fornaio non fa credito all'immigrato che è appena arrivato, nelle amministrazioni non vengono affidati loro incarichi di responsabilità e così via.

A scuola spesso i ragazzi se non riescono ad inserirsi presto nell'ambiente scolastico, perché sono nuovi o perché parlano un dialetto diverso, vengono subito soprannominati terroni, termine che purtroppo viene usato anche per gli adulti nelle fabbriche e in altri ambienti cittadini.

Per quanto riguarda l'emigrazione verso l'estero, vediamo che essa è orientata oggi verso i Paesi Europei (75 per cento), tra i quali il maggior richiamo è esercitato dalla Germania e dalla Svizzera (27 per cento). Il flusso migratorio verso i paesi extra-europei è del rimanente 25 per cento e si indirizza prevalentemente verso il Nord-America, cioè USA (8 per cento), Canada (7,7 per cento), Australia (6,5 per cento). La zona privilegiata è quella costituita dalla Germania e dalla Svizzera e dopo gli ultimi avvenimenti della politica seguita in Svizzera nei confronti degli emigranti, possiamo pensare che il flusso si è accentuato verso la Germania, a causa anche della disponibilità dei posti di lavoro in questo paese.

C'è un fenomeno importante da notare: i giovani emigranti che vanno all'estero, sono oggi forniti almeno di licenzia media, se non, in alcuni casi, di qualificazione professionale e cioè sono ragionieri, geometri, maestri e spesso si trovano a dover svolgere lavori diversi da quelli relativi eventualmente al loro titolo di studio: diventano operai, carpentieri, con paghe basse fino a quando non riescono, dopo alcuni anni, a raggiungere un guadagno decente.

Riportiamo ora il brano tratto dall'articolo scritto da un giornalista italiano, intitolato "Emigranti a Stoccarda":
"Mi sono recato al Consolato a Stoccarda un sabato mattina. Ho assistito alla solita scena di centinaia di meridionali che attendono per il disbrigo di una pratica per la quale possono interessarsi solo nella mattinata del sabato, giorno in cui non lavorano. Gli uffici sono affollatissimi e la confusione è enorme: sembra la casa del 'Vicario' dei Promessi Sposi, quando fu assalita dalla folla inferocita di Milano. E' uno spettacolo triste e deprimente. Per ore e ore essi aspettano esasperati o rassegnati. Il Console mi dice che il numero dei passaporti da rinnovare ha superato in pochi mesi le 12.000 unità.

Disgustato dai pregiudizi esistenti nei paesi del Sud, proprio in Germania, l'emigrato li ritrova appena entra in contatto con lo Stato italiano e ne risente maggiormente l'ingiustizia. Si aggiunga che: è spesso un analfabeta che ha bisogno di aiuto per interpretare persino un documento italiano; che soffre il dolore della separazione dalla famiglia; che fa sacrifici terribili per risparmiare anche mezzo marco da inviare in Italia. Partono dalla Basilicata, dalla Calabria, dalla Sicilia, dalla Puglia, come un tempo andavano in America alla ricerca dell'Eldorado e si scontravano con un ambiente e con leggi profondamente diversi. Nessuno ha provveduto a spiegare loro le differenze di mentalità che avrebbero trovato in Germania e qualche elementare regola di comportamento. Talvolta l'emigrato arriva e si accampa alla stazione, finché un poliziotto o un paesano non gli forniscono qualche indicazione.

Poi incomincia a lavorare e vive sempre nel sospetto di essere ingannato perché ignora completamente le leggi sugli assegni familiari, sulle retribuzioni, sugli indennizzi per gli incidenti di lavoro, sulle tasse. In questo caos aumenta il senso e la convinzione di essere abbandonato a se stesso.

La notte, Stoccarda è tutta illuminata: i negozi non abbassano le saracinesche, le insegne luminose non si spengono. I meridionali stanno davanti alle vetrine luminose, colme di merci che non vogliono comprare e con gli occhi sperduti fissano i binocoli, le macchine fotografiche, tutti gli oggetti del benessere, creati dalla tecnica tedesca. La

sera i giovani del Sud stanno per ore immobili, appoggiati alle colonne della stazione, agli angoli dei bar, con i loro occhi vivi, con i capelli bruni ben pettinati, con la giacca attillata. La città risplende troppo: c'è troppa luce dovunque. Appena hanno finito di mangiare una salsiccia o di bere un bicchiere di birra, ritornano a passeggiare dinanzi alle vetrine a fissare i rasoi elettrici, le borse di pelle, i grammofoni elettrici".

Emigrazione in Svizzera

Gli emigrati nella Confederazione Elvetica sono oltre un milione e quattrocentomila; di questi il 70 per cento è di origine meridionale e molte volte senza un lavoro fisso o addirittura ancora in cerca di una prima occupazione. Gli emigranti invece provenienti dalle regioni del Centro-Nord hanno raggiunto ben presto una sistemazione definitiva: essi intendono rimanere perché le condizioni di vita sono migliori che al loro paese e perché i figli si sono bene inseriti nel nuovo ambiente. Gli altri, appena potranno, ritorneranno a casa. Infatti da una inchiesta è emerso che per essi l'incontro con il nuovo ambiente è spesso uno scontro, che il processo di integrazione è molto complesso, che la società svizzera-tedesca è difficile da sopportare. In realtà sono considerati come lavoratori da allontanare quando non saranno più necessari. La presenza quindi di questi lavoratori ha creato una serie di tensioni sociali nella popolazione svizzera.

Nel 1970 il deputato svizzero Schwarzenbach ha proposto di ridurre la presenza dei lavoratori stranieri nel territorio della Confederazione con un referendum. I seguaci del deputato erano molti ed appartenevano a tutte le categorie sociali: tutti avevano il terrore di una Svizzera sovraffollata e invasa da stranieri. La popolazione era gelosa della sua tranquillità piccolo-borghese. Ma la sua iniziativa fu bocciata, anche se per poco: 615 mila NO contro 557 mila SI.

Dopo questi risultati si era cercato di fare una riflessione su quanto era avvenuto: era chiaro che anche la Svizzera stava attraversando il suo momento di crisi; era travagliata da problemi nuovi e gravi, nonostante l'apparenza del benessere e del boom economico.

Nel 1974, nel mese di ottobre, gli svizzeri sono stati chiamati di nuovo alle urne per decidere se allontanare i lavoratori stranieri dal Paese o no. Questa volta a promuovere il referendum è stato il deputato di Lucerna Valentino Oehen, leader di estrema destra del movimento "Azione Nazionale". Voleva mandare via la metà del milione di lavoratori stranieri, per lo più italiani, che risiedono in Svizzera. Il 21 ottobre si è votato: gli svizzeri ancora una volta hanno detto SI agli stranieri.

Un numero notevole di lavoratori immigrati in Svizzera ha un contratto stagionale, sono cioè assunti per un certo numero di mesi all'anno, dopo di che devono andarsene e ripresentarsi dopo la pausa stagionale. Questi lavoratori hanno il permesso di soggiorno in Svizzera solo per il periodo del contratto; in questo modo il governo svizzero può allontanare questi stagionali in caso di crisi economica e di disoccupazione, dal momento che i loro contratti non sono regolari.

Gli "stagionali" dunque sono persone a cui si permette di risiedere e di lavorare, ma in maniera tale che sia facile sbarazzarsene in caso di necessità. Essi devono presentarsi alla frontiera alle date previste dal contratto; qui subiscono una visita di controllo sanitaria umiliante, a cui nessun altro lavoratore viene sottoposto. Inoltre se lo stagionale viene sorpreso in Svizzera durante la pausa stagionale da un qualsiasi poliziotto, può essere espulso di forza e vedersi annullato il contratto per la stagione successiva. Non può neanche trasferirsi in un cantone diverso da quello in cui lavorava e non può svolgere nessuna altra attività al di fuori di quella per la quale è stato assunto. La rottura del contratto di lavoro comporta automaticamente l'annullamento del permesso di soggiorno in Svizzera. Lo stagionale, infine, non può portare con sé la famiglia: quindi o si divide da essa oppure, se è celibe, rimanda di sposarsi o cercherà di accasarsi con una donna che risiede in Svizzera. Comunque se ha già una famiglia non può portarla con sé.

La crisi economica che scuote l'Italia e l'Europa oggi, crea purtroppo instabilità e incertezza nel futuro dei lavoratori emigrati: molti hanno perduto il posto di lavoro per la crisi delle medie e piccole aziende. Gli emigrati sono in realtà le prime vittime della crisi economica, così come sono stati i primi a pagare per l'inflazione che ha distrutto i loro risparmi ed ha annullato la possibilità di investire il loro denaro nei paesi dai quali erano partiti pieni di buone speranze.

Infatti, in tempi migliori di quelli che oggi tutti stiamo vivendo, gli emigrati erano soliti mandare i loro risparmi in patria o nel proprio paese con la speranza di ritornare un giorno e farsi un avvenire migliore costruendosi una casa e creando una piccola industria, un piccolo commercio, qualcosa che desse la possibilità di costruirsi una vita nuova e vera.

© Dossier Europa Emigrazione

Che cosa si può fare per l'emigrazione?

Alla fine dell'800, come abbiamo già detto, mancava una norma legislativa sicura sull'emigrazione; l'emigrante era l'individuo sprovvisto di mezzi, il quale si recava all'estero per tentare di fare fortuna. Agli inizi del '900 questi lavoratori erano definiti come "cittadini che viaggiando in terza classe o classe equiparata, si recano al di là.... per procurarsi un lavoro manuale o per esercitare il piccolo traffico.....". Nel 1929 viene approvato un Testo Unico sulla tutela giuridica dell'emigrante: "Ogni cittadino che espatria esclusivamente a scopo di lavoro manuale è emigrante".

E' solo con l'avvento della Costituzione, nel dopoguerra, che l'emigrazione trova una più efficace tutela. Infatti nell'articolo 35 della Costituzione si legge: "La Repubblica..... riconosce la libertà di emigrazione, salvo gli obblighi stabiliti dalla legge nell'interesse generale e tutela il lavoro italiano all'estero". Ma come lo tutela? Attualmente vi sono degli organismi che si interessano sia dell'emigrazione nazionale, sia di quella internazionale:

– la Direzione Generale presso il Ministero degli Esteri; il Ministero del Lavoro attraverso il servizio per l'avviamento e la tutela dei lavoratori emigranti;
– il Centro internazionale di Salerno, costituito nel 1960 per la formazione degli emigranti qualificati professionalmente.

La mancanza di formazione professionale e linguistica, come si è detto, sia nel paese di origine che in quello ospitante costituisce un grave svantaggio per il lavoratore migrante, in quanto gli impedisce di ottenere una occupazione valida o un avanzamento professionale, in mancanza di una qualifica adeguata. Dai dati disponibili, anche a cura dell'ISTAT, emerge che la grande maggioranza dei lavoratori migranti non specializzati non acquisiscono una qualificazione durante la loro permanenza nel paese ospitante.

E' principalmente ai datori di lavoro che spetta la responsabilità in materia di formazione professionale; detto problema non potrà comunque essere risolto senza un'azione particolare intesa a far fronte alla necessità in materia di formazione dei lavoratori migranti. A tal fine si potrebbero prendere i seguenti provvedimenti:
– estendere il sistema della riduzione retribuita delle ore lavorative per permettere di frequentare corsi di formazione professionale e corsi di lingue;
– incrementare sensibilmente il numero dei corsi accelerati di formazione professionale prima della partenza per il nuovo posto di lavoro;
– adottare nuove misure atte a fornire le agevolazioni necessarie ai lavoratori migranti, affinché possano acquisire una qualifica professionale o, se ne hanno una, migliorare quella che già possiedono;
– utilizzare in misura ampia i Massmedia per la formazione culturale, linguistica e professionale dei lavoratori migranti.

La penuria generale di servizi sociali, esistente in alcuni Paesi, colpisce in modo particolare i lavoratori migranti, che per la loro situazione e per le loro specifiche necessità, dovrebbero poter disporre, sia nel loro paese di origine che in quello che li ospita, di servizi specializzati atti a fornire le più ampie informazioni sul paese nel quale si trasferiscono e l'assistenza necessaria in materia di accoglienza, formazione linguistica, possibilità di alloggio e di integrazione sociale.

Benché le statistiche disponibili siano incomplete, è evidente che questi servizi sociali sono assolutamente insufficienti a soddisfare tali necessità. Il problema è poi aggravato dal fatto che i lavoratori migranti sono per lo più concentrati in regioni nelle quali la possibilità di certe strutture sociali è molto limitata; a ciò si aggiunge il fatto che gli assistenti sociali specializzati in questo campo sono pochi rispetto al numero dei lavoratori migranti. Sarebbe, tuttavia, opportuno cercare di realizzare programmi validi per i lavoratori migranti e per le loro famiglie destinati alla formazione di operatori sociali e di insegnanti capaci di occuparsi di coloro che sono costretti a cercare lavoro lontano dalla propria patria.

C'è poi da considerare il problema degli alloggi: il numero di abitazioni dagli affitti accessibili non è sufficiente per tutti e l'esperienza prova che gli emigranti ottengono alloggi sociali con notevole ritardo rispetto alla popolazione locale. In tale modo la necessità di fare economia al massimo sui bassi salari obbliga i lavoratori ad accettare sistemazioni insoddisfacenti in baraccopoli e in ghetti sovrappopolati e insalubri. Tutto ciò contribuisce molto alla loro "non integrazione" nel paese che li ospita provocando spesso conflitti e reazioni xenofobe.

Per potere risolvere questo problema le autorità pubbliche dovrebbero intraprendere, a livello nazionale, azioni energiche nel modo seguente:
– effettuare uno studio sugli alloggi con particolare riferimento alle possibilità di ottenere un finanziamento adeguato da parte dei governi e dei datori di lavoro;
– presentare delle proposte, in base all'esperienza preesistente in questo settore, per consentire agli emigranti e alle loro famiglie di disporre di alloggi moderni a prezzi accettabili.

Altro punto cruciale di questo problema è l'istruzione dei figli degli emi-

granti: i figli di lavoratori migranti, il cui numero raggiunge quasi i due milioni, per i paesi europei, si trovano a dover affrontare problemi socio-psicologici del tutto particolari. Essi soffrono infatti della disgregazione del gruppo familiare, che è una delle conseguenze della emigrazione, degli adattamenti troppo rapidi ai quali sono soggetti nel corso delle diverse tappe dei loro spostamenti, nonché delle difficoltà linguistiche alle quali i loro stessi genitori devono far fronte senza pertanto poterli aiutare. La perdita della lingua materna e della cultura tradizionale crea molto spesso acute tensioni in seno alla famiglia e pregiudica notevolmente il reinserimento al momento dell'eventuale rientro nel paese d'origine.

Nella grande maggioranza dei casi la legislazione in materia di istruzione non comprende disposizioni relative alle precise necessità dei figli dei lavoratori. Da ciò deriva il fatto che, non essendo stati presi provvedimenti per assumere insegnanti di provenienza dai paesi dei lavoratori stessi, la percentuale dei figli che frequentano le scuole secondarie o l'università è estremamente bassa rispetto a quella dei coetanei della popolazione locale.

Ora, poiché alla scuola spetta un ruolo molto importante per quanto riguarda questi bambini è opportuno:
– assumere professori nei paesi di emigrazione e dare una formazione adeguata al corpo insegnante responsabile dell'istruzione dei figli degli emigranti;
– incrementare i sistemi di assistenza scolastica:
– dare ai figli dei lavoratori migranti le stesse possibilità che sono offerte ai cittadini dei paesi ospitanti di ottenere borse di studio o aiuti equivalenti;
– inserire nel normale orario scolastico, infine, alcuni corsi supplementari, che consentano a detti bambini di conservare la loro cultura originaria e la loro lingua materna.

C'è ancora un problema da esaminare: le strutture sanitarie.

Le strutture sanitarie dei paesi ospitanti, già insufficienti per la popolazione locale, diventano inadeguate per le particolari necessità degli emigranti e delle loro famiglie. La provenienza da paesi con climi e abitudini alimentari ed igieniche totalmente diverse, il mutamento improvviso di ambiente e l'inserimento in un contesto sociale fortemente industrializzato rendono i lavoratori ben più vulnerabili della popolazione locale nei confronti dei disturbi psicosomatici, di alcune malattie contagiose o parassitarie, nonché degli infortuni sul lavoro e delle malattie professionali.

Gli esami medici ai quali sono sottoposti gli emigranti prima di partire o prima di essere assunti in fabbrica, differiscono e spesso possono essere inadeguati a ciò che richiede la medicina del lavoro o la medicina preventiva. L'adattamento del lavoratore al suo nuovo posto di lavoro e la sua conoscenza della prevenzione degli infortuni costituiscono un grave problema, al quale si aggiunge poi la mancanza di personale sanitario specializzato per i casi specifici di questa categoria di lavoratori.

Per risolvere questo problema, sono stati intrapresi studi e ricerche per avere innanzitutto un quadro più preciso della situazione e, in base ai risultati ottenuti, potranno essere avanzate delle proposte, soprattutto per quanto riguarda le visite mediche all'atto dell'assunzione, la medicina preventiva e i servizi medico-sociali, nonché l'istruzione e la informazione dei lavoratori sugli infortuni sul lavoro e delle malattie professionali.

Per concludere, possiamo dire che tanti altri sarebbero i problemi da esaminare e per i quali presentare delle proposte di miglioramento; tuttavia riteniamo che una delle cose più importanti da fare è considerare il tema dell'emigrazione sul piano amministrativo: c'è, infatti, una notevole carenza di informazioni, per esempio, sull'occupazione, sui familiari del lavoratore e ciò impedisce di conoscere con precisione i problemi più urgenti e rende evidentemente più difficili le proposte di soluzioni.

Per migliorare la situazione è necessario elaborare un sistema per il quale siano raccolte statistiche precise e particolareggiate su tutto ciò che riguarda gli emigranti e le loro famiglie.

©Dossier Europa Emigrazione

Canti degli emigrati
(Il testo riporta diversi canti popolari degli emigrati. Per ragioni di spazio ne accenniamo ad alcuni soltanto)

L'emigrazione degli italiani fu intensa soprattutto a cavallo fra l'Ottocento e il Novecento. Gli emigranti erano soprattutto contadini che venivano dal Sud del Paese. Come dicono alcuni canti chiaramente, essi partivano rassegnati alla ricerca di una terra da lavorare. La terra in Italia non mancava, ma, lavorarla, non garantiva prosperità e benessere ai contadini.

L'emigrazione fu un fenomeno di povertà e di dignità; si partiva come si poteva, con pochissimi bagagli, decisi a trovare lavoro e pane altrove. Il canto popolare ha interpretato questo fatto sociale, nel calore di una malinconia che voleva addolcire la tristezza della partenza.

Questo che segue è un canto popolare calabrese dell'inizio del Novecento quando l'emigrazione è ormai un fenomeno di massa:

Cristofiru Columbu, chi facisti?
La megghiu giuvintù tu rruvinasti...
(A.V. Savona-M.L. Straniero, *Canti dell'emigrazione*. Milano, Garzanti, 1976, p. 154).

Primi ad emigrare verso l'America furono i contadini del Nord; una testimonianza è data da questo canto popolare:

Mamma mia dammi cento lire
che in America voglio andar!
(op. cit., p. 81)

Ed ecco come il poeta americano Carl Stasburg vedeva l'emigrato italiano in terra d'America:

Lo sterratore italiano sta seduto presso il binario della ferrovia,
a mezzogiorno consuma il suo pasto di pane e mortadella.
Un treno passa fischiando, e uomini e donne alle tavole
rese vivaci da rise e da giunchiglie gialle mangiano bistecche condite con una salsa bruna,
fragole e panna, eclairs e caffé.
Lo sterratore italiano finisce il suo pane e mortadella
lo butta giù innaffiato con acqua portata dal ragazzo,
e comincia la seconda metà della sua giornata di dieci ore
mantenendo la massicciata tale che le rose e le giunchiglie
tremino appena nei vasi di vetro molato
posati, snelli sulle tavole dei vagoni-ristoranti.

Lo squallore di una vita vissuta sempre alla giornata, l'amara speranza di poter vivere meglio, lontano dalla Patria, la consapevolezza di una grande ingiustizia subìta e di aver lavorato sempre e solo per gli altri, la rassegnazione ad un destino che sembra non possa cambiare mai, il pensiero della madre che, come ricompensa di una vita di stenti, si ritrova solo le lacrime, la riservatezza della gente rozza che non ama esternare i propri sentimenti né lasciarsi vincere dalla commozione sono le caratteristiche e i motivi che ispirano queste poche poesie.....

Storia di un emigrante

Un paesino del Sud, uno dei tanti.... Antonio e la sua famiglia: Esterina, la moglie, Solferino, Atanasio, Trappola, Giangino e Rosita i figli.

Antonio deve partire dal suo paese perché non riesce a vivere e guadagnare abbastanza per mantenere tutta la famiglia. Antonio ha un pezzetto di terra da coltivare, ma piccolo e allora come tanti altri deve emigrare, deve andare lontano a cercare lavoro. Decide di partire con la speranza di farsi poi raggiungere da tutta la famiglia. Il viaggio è lungo e ogni tanto pensa alla famiglia e soprattutto all'Esterina che, per la prima volta, resta sola con i bambini.

"Cara Esterina, scrive, a poco a poco ci siamo addormentati tutti. Il viaggio è stato lungo e scomodissimo. Siamo arrivati a Milano dopo 14 ore di viaggio".

Antonio esce dalla stazione per andare a prendere il tram e dopo un'ora arriva a casa di un amico e riesce a sapere che a Milano è difficile trovar lavoro oggi e che è meglio mettersi in contatto con un conoscente che lavora in Svizzera, Andrea. Dopo una decina di giorni arriva una lettera di Andrea:
"Vieni qui a Ginevra perché ti ho trovato lavoro: sarai stagionale come me e altri duecentomila come noi".
Ma cosa vuol dire stagionale?

Vuol dire che si lavora in Svizzera per nove mesi al massimo e non si può restare di più. Non si entra prima del primo aprile e si esce prima di Natale. L'operaio stagionale è autorizzato a rimanere in Svizzera per nove mesi all'anno; deve lasciare ogni anno il territorio svizzero per almeno tre mesi senza naturalmente, in questo periodo, aver diritto a nessuna assistenza, né retribuzione. Lo stagionale non può far venire la sua famiglia, senza che questa abbia un contratto di lavoro. I bambini nati da una madre stagionale, sono autorizzati a restare in Svizzera, solo per il periodo in cui la madre ha l'autorizzazione e dopo vengono mandati via. I bambini degli stagionali non sono ammessi nelle scuole pubbliche. Esistono alcune scuole clandestine e in certi casi la polizia chiude un occhio.

Lo stagionale non ha diritto ad affittare un appartamento. Può alloggiare solo in una baracca o in una camera ammobiliata affittata dal padrone. Così lo stagionale non beneficia né di scuole, né di servizi pubblici, né di case, però paga le tasse come gli Svizzeri. Naturalmente può essere espulso in ogni momento, come dice il paragrafo 515 del regolamento "la sua condotta, nel suo insieme e nei suoi atti, permettono di concludere che egli non vuole adattarsi all'ordine stabilito nel paese che gli offre ospitalità o che non è capace".

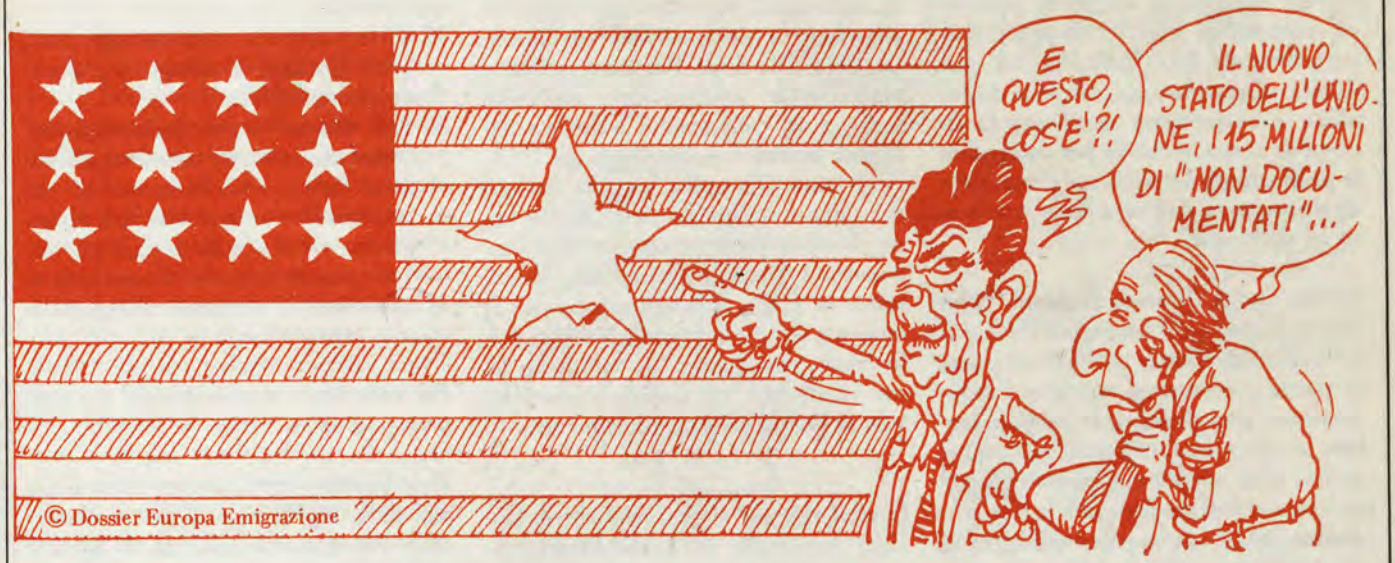
Antonio scrive all'Esterina: "Sono partito venerdì alle cinque e sono arrivato a Ginevra la domenica alle quattro. Ci avevano spiegato che avremmo dovuto spesso aspettare alle stazioni per lasciare passare treni importanti, perché noi..... noi siamo solo stagionali. Nel treno eravamo moltissimi. Le donne che avevano come noi il contratto erano tristissime, perché avevano dovuto lasciare i propri figli. Molte erano sedute con sulle ginocchia le foto dei loro figli e non facevano altro che piangere.

Una volta giunto a Ginevra sono stato mandato a lavorare in una impresa di lavori pubblici, faccio le strade e guadagno circa 1500 franchi al mese. Vivo con altre persone in una baracca, dove ci sono tre camere a tre letti, una doccia per tutti con l'acqua fredda, perché se vogliamo un po' d'acqua calda, dobbiamo procurare e pagare il gas. La mattina presto ci portano con un camion e il padrone ci chiede tre franchi per il trasporto dell'andata e tre per il ritorno.

La sera, alle sei (ore diciotto) sono di nuovo in baracca e mi preparo la cena e il pranzo per il giorno dopo. Dopo cena, se non sono molto stanco giuoco a carte con gli altri; non abbiamo né radio, né televisione. Salutami tutti e bacia i bambini".

Dopo nove mesi Antonio riprende il treno per il suo paese insieme con Andrea. Ha capito tante cose in questo periodo: per esempio che il governo svizzero è specializzato per farlo vivere così, come una bestia. Quando arriva a casa e riabbraccia l'Esterina è pieno di rabbia:
— Com'è andata in Svizzera?
— Ma come vuoi che sia andata, Esterina, siamo bestiame per loro! Finché le cose qui non cambieranno, faremo sempre come il bestiame, su e giù per l'Europa!.

LA REGOLARIZZAZIONE DEGLI IMMIGRATI SENZA DOCUMENTI: L'ESPERIENZA USA



© Dossier Europa Emigrazione

Offriamo ai nostri lettori la traduzione di alcuni fra i brani più significativi di una Conferenza tenuta da John McCarthy della U.S. Catholic Conference a Ginevra in occasione del Seminario organizzato dall'ICMC nell'aprile del 1983. La conferenza è pubblicata su ICMC Migration News, 2, 1983.

Gli USA stanno cercando di risolvere, anche da un punto di vista legislativo, il problema sorto in seguito ad un modo, ormai divenuto strutturale, di emigrare che, incentivato dalla classe padronale ed implicitamente permesso da una politica migratoria di laissez-faire, ha creato nel tessuto sociale americano un dualismo pieno di conflitti e di contraddizioni. Da una parte è schierata la società "normale" con i suoi diritti e le sue problematiche, dall'altra una società "sommersa", gli immigrati senza permesso, il cui numero raggiunge diversi milioni e le cui condizioni di vita e assenza dei diritti umani più elementari rendono la loro vicenda ancor più drammatica della gente di colore.

L'Autore analizza le varie proposte di soluzione, indicando anche una soluzione "ideale" derivante da doveri di giustizia nei confronti delle nazioni più povere e proiettata in una programmazione che, più che tener conto delle contingenze presenti, prospetti un futuro più uguale per tutti, al di sopra di ogni egoismo nazionalista.

La crescita vertiginosa di una società sommersa, sfruttata e non protetta, come sta avvenendo oggigiorno anche in Italia, è possibile soprattutto là dove manca una chiara politica migratoria che tenga conto dei bisogni reali dei popoli della terra ed impedisca lo sfruttamento di un uomo su un altro o di una nazione su un'altra.

In USA il Congresso sta cercando una soluzione legislativa; in Italia sembra che per il legislatore non esista alcuna società sommersa: ma questa indifferenza corre il rischio di divenire un complice ammiccare ai nuovi padroncini che preferiscono ancora il facile e lauto guadagno sulla pelle dei loro simili.

Speriamo che la nuova legislatura dia segno di coraggio e di lungimiranza anche nel settore dell'immigrazione straniera in Italia.

Graziano Tassello

L'esperienza USA riguardante la regolarizzazione degli emigrati senza documenti costituisce un argomento di grande attualità; gli USA stanno infatti cercando di raggiungere un accordo legislativo su questa materia nel contesto della "Legge sulla riforma ed il controllo dell'immigrazione"....

1. Natura del problema; la nascita di una "società sommersa" in USA

Dopo 20 anni di vita, nel 1964 il governo USA decise di porre fine a quello che era stato comunemente denominato il "Bracero Program", appositamente creato durante la seconda guerra mondiale per venire incontro alla scarsità della manodopera locale arruolata nell'esercito, con l'importazione di immigrati temporanei, da impiegare nell'agricoltura e nelle industrie. L'importazione di manodopera temporanea era continuata nell'immediato dopoguerra, soprattutto nel settore agricolo, anche perché i soldati congedati non manifestavano più il desiderio di far ritorno ai campi.

Mentre il "Bracero Program", durante il periodo bellico, soddisfaceva ad un bisogno reale, negli anni successivi si

era trasformato in un progetto di difficile attuazione, specie sul piano umano, a motivo dello sfruttamento cui erano soggetti gli immigrati senza il nucleo familiare, e le cui condizioni di vita e lavoro non raggiungevano nemmeno gli standards minimi stabiliti dalla legge e dalle norme del programma. Ma era soprattutto sul piano politico ed economico che il "Bracero Program" creava delle difficoltà. La possibilità di reperire manodopera disponibile e sottopagata vanificava la ricerca di nuove tecniche per aumentare la produzione, determinando una sorta di dipendenza dell'economia americana ad altri paesi...

Metter fine al "Bracero Program" ebbe effetti diversi sugli immigrati temporanei coinvolti. Mentre molti rientrarono in patria e cercarono una nuova sistemazione, altri rimasero in aziende isolate e divennero lavoratori a tempo pieno; altri ancora emigrarono in città, cercando di regolarizzare la loro posizione (ad es. sposando cittadini USA) o insediandovisi clandestinamente: l'eventuale arresto e detenzione da parte delle autorità USA costituiva un "rischio calcolato" da prendere.

Durante le occasionali "visite" ai parenti residenti fuori degli USA, i nuclei familiari crebbero e si svilupparono: si veniva creando una catena migratoria che si andava trasformando in società sommersa. Tenendo conto che le autorità preposte all'immigrazione agivano con più clemenza nei confronti dei nuclei familiari, un numero sempre maggiore di immigrati incominciò ad entrare clandestinamente in USA con spose e fratelli....

Tra il 1965 e il 1973 la crisi economica, accompagnata da un alto tasso di inflazione, impedì all'Immigration and Naturalization Service di attuare i programmi e le finalità istituzionali. La scarsità di contributi finanziari fiaccò insomma la sua capacità di controllo alle frontiere. Se aggiungiamo a questo l'enorme sviluppo del sistema delle telecomunicazioni ed un sempre più veloce e meno dispendioso trasporto aereo, possiamo capire il perché del rapido sviluppo della "società sommersa".

Le nazioni che hanno contribuito con un contingente rilevante alla crescita di questa società sommersa hanno legami evidenti con gli USA. Naturalmente il Messico, con 2000 miglia di confini comuni con gli USA, per ragioni storiche e a causa della sua partecipazione attraverso l'invio di migliaia di suoi cittadini al "Bracero Program", ha contribuito in percentuale maggiore alla crescita della società sommersa. La Cina e le Isole Filippine, sebbene lontanissime, costituiscono anch'esse serbatoi di emigrazione a motivo dei legami storici e militari con gli USA. Negli anni '70 anche tutte le nazioni del Centro America e delle Antille sono divenute paesi esportatori di manodopera. L'Iran, la nazione che ha inviato in USA il maggior numero di studenti stranieri durante il regno dello Shah, costituisce ora un paese da cui confluisce un numero considerevole di immigrati senza documenti.

Contribuiscono al fenomeno della società sommersa, oltre che l'inadeguatezza dell'Immigration and Naturalization Service, le sempre maggiori difficoltà frapposte per immigrare legalmente. Immigrare negli Stati Uniti con regolare permesso di soggiorno e di lavoro risulta infatti una impresa ardua come dimostrano le liste di attesa successive al 1968.... In quel periodo il Governo aveva stabilito una quota di 120.000 persone l'anno sulla base "primo arrivato-primo servito" e il periodo di attesa crebbe da un periodo di 6-9 mesi, agli inizi degli anni '70, ai 30 mesi a metà degli anni '70.

L'effetto cumulativo di tutti questi fattori ha determinato la nascita della società sommersa in USA. Il numero di presenze si può solo congetturare. "Ricerche scientifiche" presentano stime estremamente diversificate fra loro: una stima del governo messicano parla di non più di 290.000 immigrati senza documenti, mentre altre fonti raggiungono i 12-16 milioni.

2. I diversi atteggiamenti della società: gli USA hanno bisogno e vogliono questi immigrati senza documenti o intendono sbarazzarsene?

La risposta a questa domanda alternativa è "sì". La società americana "non sommersa" non sa di fatto come comportarsi con il problema degli immigrati senza documenti ed il dibattito rasenta la schizofrenia. In una recente inchiesta condotta in California da un gruppo di esperti, furono posti due quesiti:

1. Gli stranieri che entrano negli Stati Uniti violando le nostre leggi devono essere deportati?
2. Agli stranieri senza documenti che osservano la legge, lavorano, allevano i figli e contribuiscono ad aumentare il tenore di vita del nostro paese, avendo vissuto qui per un determinato periodo di anni si deve concedere il permesso di legalizzare la loro posizione?

Ad ambedue le domande il 75 per cento rispose di sì.

Nel dibattito al Congresso sul problema della legalizzazione dei lavoratori stranieri senza documenti è apparsa una analoga contraddizione. Una delle ragioni a sostegno di un provvedimento che consenta una sanatoria nella nuova legge è quella per cui un immigrato senza documenti, in genere, svolge una attività produttiva per la società. Tutti infatti sono d'accordo nel sostenere che la maggior parte degli immigrati senza documenti abbia un impiego; diversamente non rimarrebbero in USA. Un'altra ragione che si adduce è che molti immigrati senza documenti sono impiegati in lavori che la manodopera locale, anche se disoccupata, non gradisce, è incapace o non è qualificata a compiere.

Nella primavera del 1982 l'Immigration and Naturalization Service effettuò numerosi raids per individuare e deportare immigrati senza documenti, "impiegati in lavori ben retribuiti". In due settimane, l'Immigration and Naturalization Service arrestò più di 5000 immigrati senza documenti. Il loro salario medio risultava di 4.48 dollari l'ora, di gran lunga inferiore al tetto di 10 e più dollari che l'Ufficio si era prefissato. Sebbene molti disoccupati americani, i giorni successivi ai raids, facessero la coda per essere assunti nei posti lasciati vacanti, inchieste successive dimostrarono come nessuno dei lavoratori del posto ave-

va mantenuto il posto per un periodo prolungato, anzi gli stessi lavoratori senza documenti, che erano stati arrestati e deportati in Messico, nel giro di tre mesi erano rientrati ed erano stati riassunti....

Senza voler entrare in disquisizioni di natura sociologica, sembra che nei periodi di recessione, la società abbia bisogno di capri espiatori e l'emigrato senza documenti costituisce un facile bersaglio. Timori e sofferenze derivanti da problemi economici di una società tendono a far emergere il razzismo ed il nativismo che normalmente rimangono latenti. In USA esiste una ignoranza diffusa sul funzionamento delle leggi migratorie e domina il preconcetto che se uno straniero, un individuo dotato, valente e capace a svolgere un determinato lavoro, non riesce ad ottenere il visto, devono esserci senz'altro dei motivi validi per negargli il permesso. L'uomo medio non sa niente riguardo a "certificati e qualifiche di lavoro", "richieste preferenziali", "ritardi processuali" e "pratiche arretrate". Ma se lo straniero senza documenti è un "collega di lavoro", o "il buon vicino di casa" o "mio marito o mia moglie", o l'"amico di mia figlia" allora senz'altro a questa persona deve essere concessa la regolarizzazione.

L'andamento economico americano, agli inizi del 1983, è senz'altro migliore rispetto a quello dei tradizionali paesi di partenza. Tuttavia l'uomo medio americano esprime un suo giudizio sulle difficoltà economiche della nazione basandosi esclusivamente sull'elevato numero di disoccupati fornito dalle statistiche. La disoccupazione costituisce una grave minaccia alle sue aspirazioni ad una "vita felice", anche se il suo impiego non risulta minacciato dalla congiuntura... E' opinione comune che la società nel suo complesso rallenterà la sua crescita a causa della presenza di un numero considerevole di immigrati senza documenti. Si tratta di una comprensibile reazione emotiva a complessi fattori economici, ma è solo questo, una reazione emotiva, che in parte spiega la mancanza di idee e programmi capaci di risolvere il problema...

Uno studio effettuato dalla Rand

© Dossier Europa Emigrazione

Corporation nel 1982 sostiene che "le scelte politiche USA devono tener conto dello sviluppo internazionale per pianificare il futuro invece che limitarsi semplicemente a reagire ad attuali situazioni". Il Congresso americano nel dibattito sulla riforma della legge sull'immigrazione e la richiesta di una sanatoria per gli immigrati senza documenti intende creare un modello per il futuro o preferisce soluzioni provvisorie all'attuale situazione?

3. Alla ricerca di soluzioni alternative per gli immigrati senza documenti. Esistono dei precedenti storici o sono necessari nuovi modelli?

Nel 1982 il Congresso americano tentò, senza riuscirvi, di raggiungere un consenso maggioritario per una vera riforma delle leggi migratorie. Non esistevano esempi di procedure per la regolarizzazione degli immigrati senza documenti in USA...Il dibattito dello scorso anno sulla riforma delle leggi migratorie è servito ad appurare la complessità del problema. Inoltre, sebbene i legislatori americani non avessero raggiunto alcun accordo di massima, il dibattito fece emergere le varie prese di posizione relative alla regolarizzazione degli immigrati clandestini.

a) *La formula Simpson-Mazzoli*

I patrocinatori dell'iter legislativo del 1982 per ottenere una riforma della immigrazione consideravano la regolarizzazione degli immigrati senza documenti come una delle tre componenti necessarie per una autentica riforma in campo migratorio. La regolarizzazione sarebbe stata chiamata "legalizzazione" per significare che non si trattava di un premio per la violazione della legge migratoria (amnistia), ma piuttosto "una soluzione pratica ad un grave problema nazionale". A causa della mancanza di politica migratoria decisa e nel contempo realistica, gli USA avevano favorito la nascita di una società sommersa, in cui la gente viveva nel terrore ed era sottoposta a

sfruttamento... Di qui la necessità di legalizzare la posizione degli immigrati senza documenti.

Il secondo punto della riforma prevedeva di far cessare il fattore principale di attrazione per lavoratori immigrati senza documenti proibendo al datore di lavoro di impiegare manodopera clandestina quando era a conoscenza della condizione di illegalità dell'immigrato.

Il terzo punto della riforma mirava ad aumentare la capacità effettiva di controllo della Immigration and Naturalization Service per prevenire il flusso di immigrati senza documenti.

Sfortunatamente, sebbene questa formula, dettata da pragmatismo politico e buon senso, riconoscesse il bisogno di evitare lo sfacelo di comunità e ditte (conseguenza del resto prevedibile se non fosse stata presa alcuna misura di sanatoria), non risolveva il problema. Garantiva residenza a pieno titolo soltanto a quegli immigrati senza permesso regolare che avevano risieduto con continuità in USA per più di 4 anni (prima del gennaio del 1978); istituiva anche un permesso di residenza temporanea (o condizionale) per coloro, che avevano risieduto ininterrottamente in USA per più di due anni (prima del primo gennaio 1980), ma ignorava completamente coloro che risiedevano in USA dopo il primo gennaio 1980.

b) *La formula passata al Senato e discussa alla Camera*

Man mano che il disegno di legge sulla riforma della immigrazione procedeva nel suo iter al Senato, vi venivano apportate modifiche in senso più restrittivo. La residenza permanente sarebbe stata concessa soltanto a coloro che risiedevano senza interruzione in USA prima del primo gennaio 1977. Inoltre i "regolarizzati" venivano esclusi da certe previdenze sociali concesse in caso di difficoltà finanziarie, a prescindere dal fatto che tale bisogno si fosse presentato dopo la legalizzazione. Questa esclusione sarebbe durata tre anni per i residenti permanenti e 6 anni per i residenti temporanei legalizzati.

c) *Una semplice registrazione*

Alcuni Congressisti americani credono che sia ingiustificato qualsiasi provvedimento di legalizzazione. Concedere un "premio" (la residenza legale permanente) subito ad alcuni ed eventualmente ad altri, costituirebbe un incentivo per nuovi immigrati senza permesso regolare. Tuttavia si dicono disposti a "premiare" quei clandestini che sono riusciti per 10 anni a non farsi catturare dagli uffici preposti e non sono "criminali, persone di condotta immorale, violatori della legge sui narcotici, o procacciatori di manodopera clandestina". Come mezzo per riconoscere il diritto acquisito da una residenza prolungata in una nazione, una semplice registrazione è indubbiamente utile per un immigrato che abbia osservato le leggi e abbia contribuito al benessere della società, ma non risolve il vasto

problema degli immigrati senza regolare permesso che si sono insediati e sono stati assorbiti dagli USA negli ultimi 10 anni. Tale "registrazione" è importante, ma soltanto come base per qualsiasi procedura che venga adottata per la regolarizzazione dei clandestini senza documenti.

d) *Soluzione di logoramento*

Alcuni legislatori americani infine ritengono che non sia necessaria alcuna riforma per cancellare i pessimi risultati di un decennio di una politica migratoria inadeguata e non realistica. Così si esprimeva un Congressman: "Se fossero inflitte le sanzioni previste contro i datori di lavoro che impiegano manodopera clandestina, si metterebbe in moto un processo di logoramento verso quelli che non trovano lavoro in questa nazione... la maggior parte degli immigrati senza permesso legale ritornerebbe in patria volontariamente".

Questo approccio duro e insensibile nei confronti degli immigrati senza permesso negli USA non tiene per niente conto del fatto che i clandestini sono stati e continueranno ad essere pronti a soffrire privazioni e ad essere sfruttati sul mercato del lavoro americano. D'altronde l'alternativa che loro si offre nei paesi di provenienza, dopo aver trovato impiego in USA, è una maggiore privazione. La presa di posizione di questo gruppo viene a negare di fatto che questa nazione è stata fondata da immigrati, ha avuto bisogno di immigrati e continuerà in futuro ad aver bisogno di essi. Questa posizione comporta indicibili costi sociali e morali per gli USA, sia nella predisposizione dei suoi programmi sociali interni e sia nelle sue relazioni internazionali.

e) *La soluzione "ideale"*

La prima cosa da dire è che nessuno possiede la soluzione ideale. Finché esiste povertà a fianco della ricchezza, la natura umana spingerà il povero a migliorare la sua condizione. Gli USA sono uno "stato sovrano" nella comunità internazionale. Se questo comporta qualche cosa nell'era attuale, significa che gli USA hanno il diritto ed il dovere di controllare i loro confini. Ma governi e leggi esistono per il bene comune e derivano direttamente dai diritti fondamentali dell'uomo. Se gli USA non sono riusciti a controllare il movimento dei popoli attraverso le frontiere in passato, devono ora sopperire a questo errore venendo incontro alle necessità degli immigrati senza permesso legale o che si sono già integrati nel suo sistema economico contribuendo alla crescita della nazione.

1. *Controllare* non significa *fermare* il movimento dei popoli. Gli USA devono offrire una politica ragionevole e pianificare le future immigrazioni, tenendo conto della natura umana e la tendenza delle famiglie di formare una unità sociale, e considerando attentamente le responsabilità di fronte alla comunità internazionale.

2. Mentre gli USA stanno pianificando il futuro, devono tuttavia ammettere la loro responsabilità nei confronti di tutte quelle persone che hanno trovato residenza nella nazione durante il recente passato di mancata programmazione migratoria quando datori di lavoro americani non solo accoglievano a braccia aperte, anzi cercavano attivamente immigrati senza documenti.

3. Gli USA devono raggiungere il maggior numero di immigrati senza documenti, eleggibili a regolarizzare la loro posizione e questo nel più breve tempo possibile. Questo piano, sotto forma di censimento, deve cercare di coinvolgere persone che vivono in questa nazione e che hanno motivi per credere che la loro residenza in USA non sia legale.
Quando un immigrato si adegua a questa pratica di censimento, dopo aver versato una piccola tassa riceve, se presente in USA il giorno della promulgazione, un lasciapassare provvisorio che gli garantisce almeno 6 mesi di clemenza. Le informazioni provenienti dalle domande di applicazione dovrebbero essere raccolte da agenzie e patronati non governativi per garantire la privatezza di ciascun applicante fino al momento in cui la sua pratica non giunga agli uffici dell'Immigration and Naturalization Service.

4. Il periodo di "clemenza" di 6 mesi permetterebbe all'Immigration and Naturalization Service di sviluppare meccanismi più efficaci di controllo e vigilanza al fine di impedire il rifiorire di una massiccia immigrazione clandestina in USA in futuro. Gli consentirebbe inoltre di informare i datori di lavoro americani sulla importanza di adeguarsi a tutti quei programmi di verifica che il governo intenderebbe stabilire di modo che soltanto persone autorizzate sarebbero di fatto impiegate.

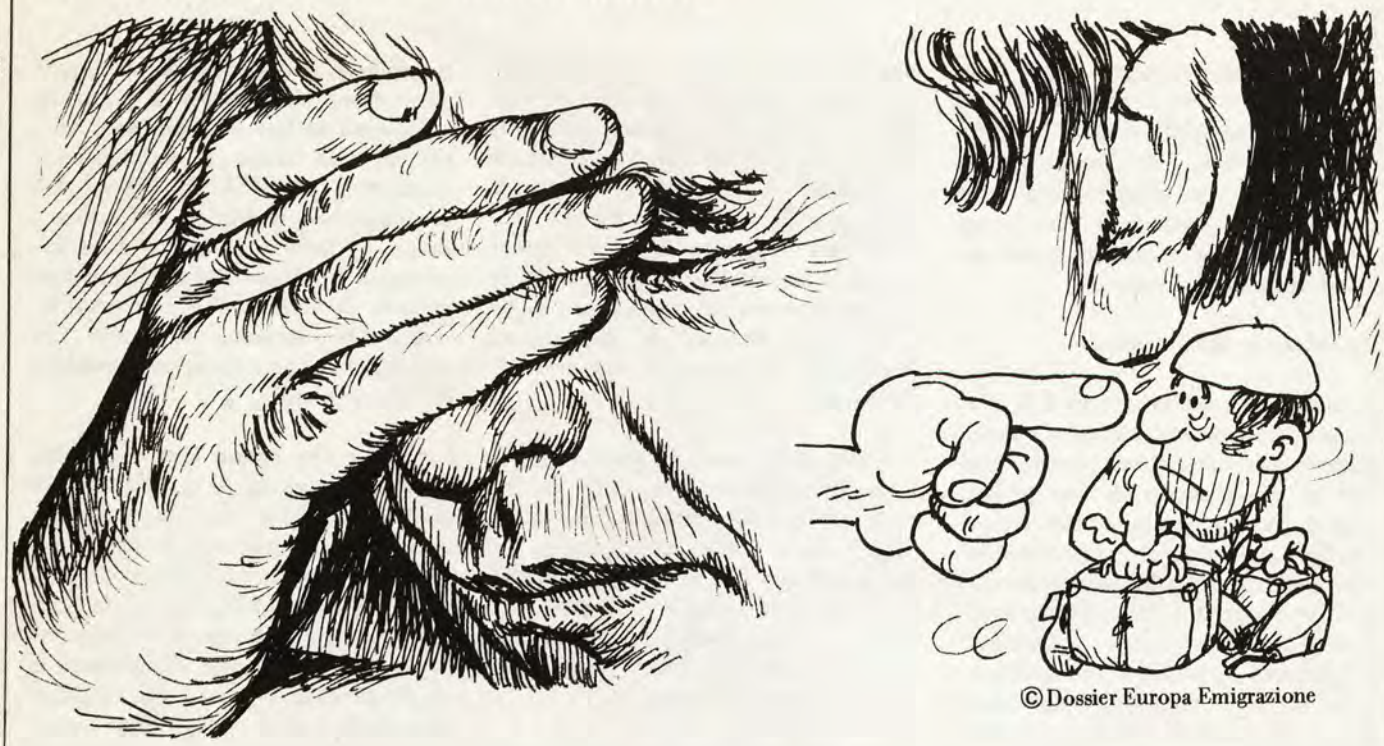
5. Coloro che hanno fatto domanda, durante il periodo di clemenza dei 6 mesi, riceverebbero moduli, istruzioni, indirizzi di agenzie e patronati il cui scopo è di assistere le persone eleggibili a regolarizzare-legalizzare la loro posizione. Queste agenzie volontarie provvederebbero anche all'assistenza di quelle persone che non sono eleggibili facendo loro conoscere i diritti provenienti da altre norme della legge migratoria americana.

6. Il programma *ideale* dovrebbe provvedere alla regolamentazione di tutti gli immigrati presenti in USA al momento della emanazione del decreto, qualora ne facessero regolare domanda, ad esclusione dei "criminali, persona di condotta immorale, sovvertitori dell'ordine pubblico, violatori della legge antidroga, ecc.".
Il vasto numero di immigrati senza permesso timorosi ora di far valere i loro diritti quando sono vittime di crimini o sono sfruttati sul lavoro, potranno, dopo la regolarizzazione, denunciare queste violazioni dei diritti umani. Nel contempo i distretti di polizia che registrano tutti i reati potranno con più successo far osservare la legge da tutti gli abitanti della società. Le agenzie incaricate di far rispettare le norme standard di lavoro potranno con maggior successo far chiudere quelle ditte che si sono ingiustamente avvantaggiate nei confronti di altri datori di lavoro rispettosi invece delle norme. Infine la legalizzazione come programma da attuare tramite agenzie volontarie americane legalmente riconosciute, controllate e valutate dall'Immigration and Naturalization Service, servirà a ripristinare una sana politica migratoria americana.

John Mc Carthy

STRANIERI IN GERMANIA

STAMPA TEDESCA ED EMIGRAZIONE



© Dossier Europa Emigrazione

"Tribuna tedesca" è una rassegna quindicinale della stampa tedesca da cui è possibile attingere notizie utili per una visione di insieme degli atteggiamenti del governo e della popolazione nei confronti degli stranieri (in Germania su dieci lavoratori uno è straniero). Scorrendo la raccolta fino al mese di agosto, tre articoli hanno affrontato il tema degli stranieri in Germania prendendo in esame temi diversi: la difficoltà della famiglia migrante all'interno della struttura sociopolitica tedesca; l'accordo della coalizione governativa per la revisione della legge sugli stranieri e gli effetti patogeni conseguenti alla difficoltà di integrazione. Quest'ultimo articolo in particolare risulta interessante, non tanto per l'analisi dei disturbi psicosomatici cui sembrano affetti gli emigrati, quanto perché raccorda i precedenti temi qualificandoli come cause sottese alle condizioni esistenziali da cui trae origine l'elemento patogeno della nostalgia. E' questo sentimento o condizione di spirito che lo psichiatra Wolfgang Larbig dell'Università di Tübingen riferisce come motivazione dei disturbi al sistema digestivo e cardiocircolatorio e di altre funzioni organiche. Dei "Gastarbeiter" i più colpiti sono gli immigrati senza il nucleo familiare e che di solito vivono in abitazioni collettive.

Per l'emigrante, specie quello proveniente dall'area mediterranea, il gruppo familiare ha funzione di tutela e garanzia del futuro del singolo, la cui vita si articola entro sistemi di comportamento e valori certi e sempre uguali. La famiglia come nucleo e comunità inibisce tuttavia la facoltà di adattamento a situazioni difficili creando nel membro sradicato un senso di insicurezza ed impotenza. Il fallimento di tentativi di integrazione, e la condizione di solitudine sviluppa nel migrante una situazione di stress con conseguente rifiuto del paese ospite e un'idealizzazione della patria lontana. La sensazione di dipendenza e di isolamento sociale, acuendosi, determina gli stati patogeni e le turbe psicosomatiche descritte. Non è sufficiente la presenza di figure compensative come assistenti spirituali e sociali a surrogato del nucleo familiare mancante, né facile la terapia a motivo della conoscenza della lingua limitata ai bisogni primari.

Se lo stress psicologico derivante dal fallimento di un corretto processo di integrazione colpisce più facilmente lo straniero privo di nucleo familiare, non meno facile è la vita dell'immigrato che porta con sé la famiglia per l'atteggiamento ostile della popolazione. La famiglia trova difficoltà di alloggio, ostacoli nell'inserimento dei figli negli asili a garanzia di un graduale apprendimento della lingua che agevoli l'approccio al mondo della scuola senza traumi, dato l'evidente svantaggio nei confronti dei coetanei tedeschi. Il nucleo stesso, all'interno del quale insorgono inevitabilmente dei conflitti fra le generazioni per un più facile adattamento dei membri più giovani rispetto agli emigrati della prima generazione, rischia la frantumazione, evitata dal malcelato razzismo della popolazione che lo costringe a compattarsi per sopravvivenza.

La società tedesca non aiuta gli emigrati, considerati, specie in questo periodo di crisi, puro valore economico. La crisi, lungi dall'essere affrontata rispettando un rapporto di solidarietà nei confronti dei lavoratori stranieri, è destinata piuttosto a scaricarsi sulle loro spalle. Uno dei temi principali delle trattative di coalizione del nuovo governo è il modo più efficace per ridurre il numero degli stranieri che vivono nella Repubblica Federale. Sono state avanzate varie ipotesi. Da un lato si auspica per esempio di evitare i ricongiungimenti familiari riducendo a sei anni il limite di età per i figli che seguono i genitori in Germania, dall'altro si desidera mantenere l'attuale limite di 16 anni. Senza dubbio come sostiene l'articolista Brandes in "Stranieri in Germania: una situazione dif-

ficile", gli atteggiamenti spesso divergenti sottolineano la mancanza di idee sul modo di trovare misure giuridicamente accettabili, attuabili ed efficaci. E' certo tuttavia che l'apposita Commissione per gli stranieri, composta da rappresentanti della federazione, dei länder e dei comuni, manifesti la precisa intenzione di liberarsi degli stranieri "superflui".

Al di là delle prese di posizione a difesa dello straniero, emerse da parte di associazioni qualificate come la Caritas, la federazione dei sindacati tedeschi (DGB), le chiese tedesche, ecc., sembra prevalere la linea dura dell'associazione federale delle organizzazioni dei datori di lavoro tedeschi che intendono perseguire la limitazione dell'afflusso degli stranieri e favorirne il rientro forzato.

Una proposta della Commissione degli stranieri sembra dar credito alla linea dura: quella per cui il permesso di soggiorno va prolungato quando sia garantito il mantenimento, quando sia presente un'adeguata abitazione e quando non sussistano gravi violazioni all'ordinamento giuridico tedesco. Il che significa che gli stranieri senza lavoro debbono lasciare la Repubblica Federale, così come coloro che non riescono a trovare un appartamento dignitoso. Ancora, chi dimentica di denunciare il proprio domicilio o non presenta in tempo la richiesta di prolugamento del permesso di lavoro perde automaticamente il diritto di soggiorno. Un modo, insistono le chiese e le associazioni pro emigrati, per penalizzare i lavoratori emigrati della situazione riscontrabile nel mercato del lavoro e delle abitazioni.

Sulla base di questo clima politico la facilità di integrazione, che rimanda alla necessità di fornire agli immigrati infrastrutture di supporto adeguate, condizioni di lavoro non competitive e forme di assistenza efficienti, appare un'ipotesi remota per gli stranieri, le cui turbe psico-somatiche si acuiranno per l'angoscia di un'avvenire insicuro: la loro marginalità continuerà ad essere un dato strutturale permanente.

Maria Laura Vannicelli

pubblicazioni CSER

L'EMIGRAZIONE CALABRESE DALL'UNITÀ AD OGGI

Atti del II Convegno di studio della Deputazione di Storia Patria per la Calabria

(6-8 dicembre 1980)

a cura di Pietro Borzomati

Roma, CSER, 1982, 308 p. - L. 14.000

Renato Cavallaro

STORIE SENZA STORIA

Indagine sull'emigrazione calabrese in Gran Bretagna

PREMIO SILA 1982

Roma, CSER, 1981, 262 p. - L. 11.000

Numeri speciali di « Studi Emigrazione »

CHIESA ED EMIGRAZIONE ITALIANA TRA '800 E '900
(a cura di Gianfausto Rosoli)
1982, 174 p. - L. 8.000

BIBLIOGRAFIA SULL'EMIGRAZIONE FEMMINILE
1982, 66 p. - L. 5.000

GLI ITALIANI IN AUSTRALIA
1983, 126 p. - L. 7.000

SUI PASSI DEI MIGRANTI:

de:e dossier europ emigrazioni

ABBONATEVI !!!

Quote abbonamento 1984
Italia L. 17.000
Estero L. 20.000
ccp. 57678005 o vaglia internazionale